



**PERIODICO DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO**



## UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato da Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



**Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: [www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it).**

## IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Il rispetto delle regole</i>	p. 3
A. V. Nazzaro, <i>Ricordo di Carlo Iandolo</i>	p. 4
C. Iandolo, <i>Parole con aggiunta a sorpresa</i>	p. 7
F. Ferrajoli, <i>Il restauro delle case negli Scavi di Ercolano</i>	p. 9
L. Pannuto, <i>Il monogramma di Federico II di Svevia</i>	p. 12
E. Notarbartolo, <i>La "Magna Charta Libertatum"</i>	p. 14
E. Alojja, <i>Il "cippo" di San Gennaro ad Antignano</i>	p. 16
S. Zazzera, <i>Due interessanti dipinti in Alta Valle Telesina</i>	p. 18
G. Belmonte, <i>Carlo "III" di Borbone</i>	p. 24
A. La Gala, <i>Giacomo cerca casa</i>	p. 29
A. Arpaja, <i>Avremmo potuto vincere a mani basse</i>	p. 31
E. Barletta, <i>1942-1943: memorie di una tragedia vissuta</i>	p. 36
Y. Carbonaro, <i>Villa Guariglia a Vietri sul Mare</i>	p. 40
F. Lista, <i>Peppe Macedonio</i>	p. 42
M. Piscopo, <i>Franco Ricci</i>	p. 44
R. De Falco, <i>"Vomero e dintorni" di Mimmo Piscopo</i>	p. 46
A. Ferrajoli, <i>Una dieta per l'estate</i>	p. 48
Libri & libri	p. 49



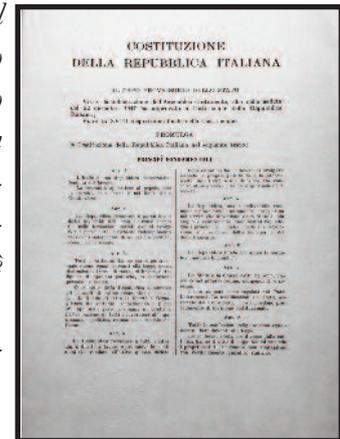
## Editoriale

# IL RISPETTO DELLE REGOLE

*C*e lo hanno insegnato (almeno, ai meno giovani, fra noi) fin dall'asilo, il rispetto delle regole, e questo insegnamento ci ha accompagnato per tutto il corso degli studi e, poi, della vita. Strada facendo, però, ci siamo resi conto che le regole non sono soltanto quelle della buona educazione (non gridare, non parlare mentre mangi, ringrazia quando ti si dà qualcosa, e via dicendo), giacché ogni settore ha le proprie. Il primo che viene in mente è quello della matematica (si pensi alle "regole" del tre semplice e del tre composto), ma, poi, c'è anche quello della linguistica, con le sue "regole" di grammatica e di sintassi. Senonché, quando si parla di linguistica, si pensa, immediatamente e in maniera esclusiva, alla lingua italiana; tutt'al più, se ci si trova in terra straniera, ci si preoccupa di rispettare, per quanto possibile, quelle dell'idioma locale.

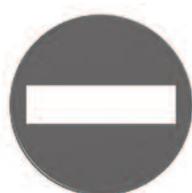
Anche la lingua napoletana, però, ha le sue "regole": sebbene, infatti, si tratti di un mezzo di comunicazione che ha sempre privilegiato, per lo più, la forma parlata, rispetto a quella scritta, tuttavia, anch'essa presenta un minimum di "norme grafiche", che esigono assoluto rispetto, ma che, purtroppo, risultano sempre più violate. Giusto per citare qualche esempio, il segno di aferesi ('), che dovrebbe precedere l'articolo determinativo, molto spesso viene collocato in coda ad esso, provocandone la perdita di senso; parimenti, tante volte, la e semimuta è soppressa nel corpo dei vocaboli, rendendoli impronunciabili. Evidentemente, pur essendo trascorsi parecchi decenni dall'epoca in cui, a parlare il napoletano, ci si sentiva rivolgere il rimprovero: «Parla bene» — quasi che si stesse parlando male —, tuttavia, gli effetti deleteri di quel biasimo stentano a sradicarsi dal comune sentire.

Il 1° aprile scorso è venuto a mancare Renato De Falco, autorità indiscussa nel settore della napoletanistica; lo ha seguito, a distanza di dieci giorni, Carlo Iandolo, anch'egli illustre glottologo, studioso della lingua napoletana (li ricordiamo, rispettivamente, a p. 4 e a p. 46 di questo numero): ebbene, basterebbe dedicare, di tanto in tanto, un po' di tempo alla lettura dei loro preziosi scritti, per porre rimedio ai tanti errori che, viceversa, si continua a commettere. Ma, forse, al giorno d'oggi, tutto ciò è chiedere troppo.



## Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



*In memoriam***RICORDO DI CARLO IANDOLO****RITROVATO DOPO PIÙ DI 50 ANNI E IN MENO DI QUATTRO MESI PERDUTO***di Antonio V. Nazzaro*

*L'11 aprile scorso ci ha lasciati, all'età di 76 anni, Carlo Iandolo, glottologo, formatosi alla scuola di Giovanni Alessio, ed egli stesso docente di Lettere classiche negli istituti superiori. Autore di manuali di grammatica napoletana e di due vocabolari – uno etimologico e uno semantico-etimologico –, ha partecipato anch'egli a numerosi convegni, ha tenuto corsi di dialettologia e ha collaborato a periodici, tra i quali anche Il Rievocatore. Qualche giorno prima della sua scomparsa, è uscito il suo ultimo volume, Il dialetto di Napoli, grammatica descrittiva (ed. Cuzzolin). Pubblichiamo qui il ricordo dello scomparso, inviatoci dal prof. Nazzaro.*

\* \* \*

1. Ringrazio Sergio Zazzera che sul finire dello scorso anno mi mise in contatto con un caro collega universitario Carlo Iandolo, di cui avevo perso memoria, e che ora cortesemente ospita su *Il Rievocatore* questo ricordo.

Altri meglio di me dirà delle speciali competenze linguistiche e glottologiche di Carlo, altri dirà dell'esperienza da Lui maturata nei Corsi di dialettologia per attori tenuti al Teatro Bellini (Napoli), altri dirà della lunga e appassionata battaglia condotta per mezzo secolo in difesa (e promozione) del napoletano (scritto e parlato), io per necessità di cose posso solo offrire questo ricordo breve, ma non per questo meno sentito e partecipe, legato com'è ai frammenti di un rapido scambio di messaggi elettronici e a una sola lunga e affettuosa telefonata fatta di rimembranze e di una reciproca gioiosa riappropriazione di un comune segmento di vita, vissuto in un tempo lontano e, per certi

versi, mitico.

I frammenti di cui si è detto, densi per me di una alta risonanza affettiva e perciò stesso esposti al rischio di sfaldarsi e non comunicare nulla al lettore, costituiscono la base e il corpo di questo testo.

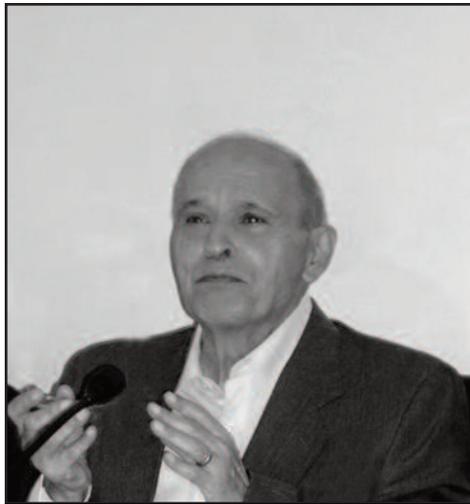
2. Informato da Sergio che io volevo mettermi in contatto con lui, in data 28 dicembre Carlo mi inviò la seguente *mail*:

Carissimo Tonino, sì sono io quel "famigerato" Carlo Iandolo, che sedeva fra i banchi universitari e aveva il piacere di godere anche della tua amicizia (se non sbaglio, tu provenivi dalla provincia di..., e qui la memoria mi tradisce). Ma rammento bene la tua cordialità e la tua simpatia, che diffondeva calore fra noi timidi giovincelli. Attualmente abito a Pompei con mia moglie e con una parte dei miei cinque figli (come noti, sono stato operoso!); inoltre continuo testardamente a occuparmi di linguistica, applicata all'italiano, alle nostre lingue classiche e al napoletano, ove ho pubblicato abbastanza da annoiare la platea partenopea... E tu? Dammi notizie,

anche se ancora facendo appello alla (purtroppo sempre più debole) memoria, mi pare di rammentare che, come io rimasi a lungo agganciato al carro glottologico del grande Giovanni D'Alessio, anche tu rimanesti agganciato alla vita universitaria in qualità d'assistente. Nel provare un'immensa gioia d'aver ritrovato un caro Amico della giovinezza, auguro a te e famiglia ogni bene, a cominciare dalla salute (ove personalmente sono un po' traballante) fino alla serenità familiare, che ci è indispensabile, da vivere e godere in uno splendido 2016 fino al...Tremila, quando vi rinnoverò e prolungherò il contratto esistenziale. Se passerai per la mia cittadina, mi riservo fin da ora un abbraccio fraterno in diretta. Carlo Iandolo.

In pari data mi affrettai a rispondergli:

Carissimo collega ritrovato, ho l'impressione che Tu sia solo di qualche anno più giovane di me. Provengo da San Giorgio del Sannio (BN), ma non ricordavo che Tu eri di Pompei dove oggi vivi. Eri amico di Maria Vittoria Macione e dell'allora fidanzato, il poeta *Ciro Vitiello*? Non ricordo molto di Te, se non che eri allievo del prof. Alessio (che il Signore lo abbia in gloria!), che non ha aiutato nessuno dei tanti pur bravi allievi e non ha creato una scuola. Oggi nessuno lo ricorda più. Nel corso degli ultimi anni ho più volte incontrato il Tuo nome in relazione a ricerche di lingua (o dialetto) napoletano, ma non l'ho mai associato all'antico collega universitario. Un mesetto fa recatomi da Giannini per le bozze degli Atti dell'Accademia Pontaniana mentre aspettavo di esser ricevuto ho visto esposto il Tuo Dizionario e allora per non so quale associazione di idee ho pensato al giovane collega glottologo. Ho chiesto di acquistare il libro, ma la dott.ssa Giulia mi ha detto che non era in vendita. Ho provato in varie librerie della zona: non l'ho trovato e ho pensato che sarei sopravvissuto con i Dizionari che ho (*in primis* quello di Zazzera). Perché quest'interesse? Ho chiuso la mia carriera accademica da prof. ord. di Letteratura cristiana antica (disciplina non esistente ai nostri tempi!). Venti giorni prima del pensionamento sono stato colpito da infarto cardiaco, da cui mi son salvato per il prodigioso concorso di una serie di fattori positivi. È stato allora, alla fine del 2009, che ho cominciato a raccogliere termini, proverbi e modi di dire del mio paese e a leggere in maniera più sistematica la letteratura napoletana dei secoli passati. Ora alterno ricerche scientifiche alla piacevole collaborazione con un Periodico del mio paese, dove tengo la Rubrica *Trucioli ... piallando, piallando*. Titolo che è tutto un programma! Per quanto io sia dilettante e tale voglio essere, il mio habi-



tus scientifico non mi dà tuttavia pace e mi spinge a consultare testi specialistici. Dei Tuoi libri vorrei che mi segnalassi l'edizione più completa del Dizionario e della Grammatica, tanto meglio se Dizionario con la Grammatica, e mi suggerissi dove acquistarli. A fronte dei tuoi cinque figli, mi vergogno di dire che io ne ho un solo. Dove e cosa hai insegnato? Con affetto. Credimi Tuo Tonino Nazzaro.

A questa *mail* seguì l'indomani una lunga telefonata, nel corso della quale mi promise che mi avrebbe omaggiato a primavera de *Il dialetto di Napoli, grammatica descrittiva* (Editore Cuzzolin). Via via che con entusiasmo mi parlava della sua vita passata e con un ottimismo,

non so quanto sincero snocciolava progetti futuri la mia memoria metteva sempre più a fuoco l'immagine sorridente e talora ironica dell'antico compagno universitario, riservato nei modi e piuttosto timido.

Il giorno dopo, il 30 dicembre, fui costretto a comunicargli una triste notizia: il comune amico *Ciro Vitiello*, di cui avevamo amabilmente parlato il giorno prima, ci aveva lasciati. E

con Lui la nostra comune casa continuava a perdere pezzi... Non ci restava che volerci bene e andare incontro *laeto animo* al nostro destino.

Il 3 febbraio mi scriveva per ringraziarmi del dono de *Il Circolo cittadino*, di cui aveva in particolare gustato i miei «interventi precisi, sapienti e saggi». E soggiungeva: «Inoltre sono stato lieto nel vedere la Tua foto attuale, che un po' mi ha riportato a un'epoca lontana. Ti ringrazio del gentile e memore pensiero, augurandoTi salute, longevità e proficuità professionale ancora per altri cent'anni. Fraternali saluti fervidissimi».

In pari data gli comunicai che nel tardo pomeriggio del giorno dopo alla Libreria Guida di Via Bisignano 11 sarebbe stato commemorato il comune amico *Ciro Vitiello*.

A questa comunicazione Carlo rispondeva con una lettera, contenente, nella prima parte, «alcune precisazioni ortografiche e fonetiche ge-

nerali circa il lemma “attànito” (= tuo padre), peculiare di Lioni, non essendo del tutto d'accordo con Nicola e con l'illustre Serrianni[... ]Speriamo di non aver inseguito farfalle sotto l'Arco di Tito...; perdonami se ho fallato». E nella seconda parte giustificava la sua assenza alla commemorazione di *Ciro Vitiello*, dovuta a due motivi: «il 24 /1 sono stato operato a Roma di nefrostomia (come mi capita ogni sei mesi), con grosso pericolo, perché dopo l'intervento il mio debole cuore ha subito uno scoppio per oltre due ore (con dolore cardiaco, profonda astenia e rantolo), per cui sono ancora in fase di riabilitazione; per giunta di sera la mia consorte e i miei figli non mi permettono di uscire se non ... scortato da chi è eventualmente disponibile ad accompagnarmi...Vuol dire che continuerò a pregare e a comunicarmi per l'Amico defunto. Un fervido e fraterno saluto. Carlo Iandolo ».

Le notizie circa il preoccupante stato di salute e le preoccupate informazioni circa l'intensa attività lavorativa che continuava a svolgere con giovanile generosità e senza risparmio di energie (a Pompei usciva di rado!) mi consigliarono una breve sincera quanto imbarazzata risposta:

Carissimo, le Tue osservazioni linguistiche mi giungono gradite. Per attanito, non so che dirTi; una Signora di Lioni mi conferma che nel suo paese si dice proprio così.

Ti faccio i migliori auguri per la Tua salute e Ti chiedo di aver riguardo di Te.

Con affetto. Tonino Nazzaro.

3. Fu questo l'ultimo contatto con Carlo. A Pasqua non Gli ho fatto gli auguri, per pura di-

menticanza o per l'inconfessabile paura di confrontarmi con una malattia, che sentivo non gli avrebbe dato scampo, non lo so.

La fiduciosa attesa primaverile dell'omaggio promesso è stata bruscamente interrotta dall'annuncio, all'alba dell'11 aprile, che il generoso e martoriato cuore di Carlo Iandolo aveva cessato di battere. Si era così conclusa la sua vita, che, pur segnata da continue sofferenze fisiche, era stata tuttavia coronata dall'unanime riconoscimento dei suoi meriti professionali e rallegrata dalla moglie e dai cinque figli, di cui era oltremodo orgoglioso. A essi vanno i sensi del mio vivo e cristiano cordoglio.

Per elaborare il lutto (come si dice oggi con un'espressione che poco mi piace!) per la morte di Carlo Iandolo sto leggendo il suo *Dizionario Napoletano Semantico-Etimologico*: sto leggendo ... sì proprio così. Vocabolari e Dizionari nell'operosa quiete del tramonto non mi limito a consultarli (frettolosamente e talora distrattamente, come in passato), ma li leggo lentamente, lemma dopo lemma, riscopro e assaporando gli usi e i costumi del nostro passato in essi racchiusi e alla costante ricerca delle tracce, corpose o labili, che anche i Vocabolaristi disseminano nei loro grossi tomi.

La scena di questo mondo passa e con essa sei passato anche Tu, caro Carlo, ma il Tuo ricordo continuerà a fiorire nella mente e nel cuore di quanti ti hanno apprezzato e amato. E a questa lunga fila mi accodo anch'io, o amico ritrovato e perduto.

© Riproduzione riservata



Il 25 aprile scorso, dopo avere combattuto a lungo con la malattia che lo aveva colpito, ci ha lasciati, all'età di 71 anni appena compiuti, **FRANCO MANCUSI**, “storico” giornalista de *Il Mattino*, che, da redattore capo, aveva dedicato la propria vita professionale alle vicende dei Campi Flegrei.

Il successivo 11 maggio, poi, si è spento, all'età di 76 anni, il libraio editore **GEPPINO GUIDA**, che aveva diretto, fino alla chiusura, la libreria vomerese “Guida Merliani”.

Alle rispettive famiglie e alla comunità culturale napoletana *Il Rievocatore* formula le sue più vive condoglianze.



# PAROLE CON AGGIUNTA A SORPRESA

di Carlo Iandolo

Vi sono alcuni sostantivi italiani, stranieri e dialettali che, rispetto alle forme degli originali avvisi latini, hanno definitivamente inserito una lettera, ora in maniera giustificabile e ora no.

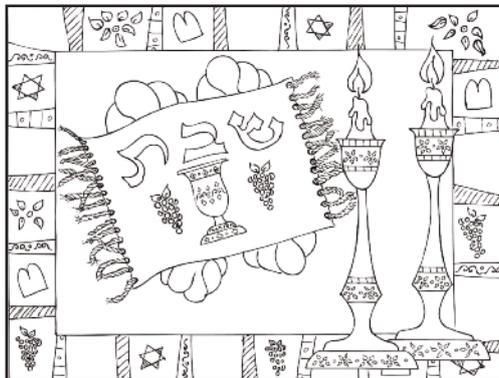
Ecco il latino classico *ombella* = “parasole”, che nel tardo latino parlato divenne *umbrella* per un logico avvicinamento di forma e significato a *umbra* = “ombra” prima di essere maschilizzato; analoga aggiunta riguarda il latino *amandula* = “mandorla”, che mostra non solo la perdita della “a-” iniziale scambiata per l’articolo “la”, ma ha anch’essa subito l’inserimento dissimilatorio di “-r-”, questa volta per escludere il valore diminutivo di quello che poteva falsamente apparire come il suffisso “-ola”; così anche il latino *rastellum* = “rastrello”, sotto influsso dell’accostamento a *rastrum* = “rastro”, nome di strumento da *ràdere*.

Piú ricco e diverso l’apporto aggiuntivo della “-r-” tratta dal frequente suffisso “-stra, -stro” nelle sei forme semplici del tardo latino *anatem* (incrociato col lat. volgare *\*anitra*), *bal(l)ista* = “balestra”, *encaustum* (attraverso il lat. volgare *\*enclautum* =) “inchiostro”, *genesta* = “ginestra”, antico francese *joste* (poi arricchito col suffisso ital., onde “giostra”) e

infine *regesta* (*ex-neutro plur.*, poi singolarizzato e maschilizzato =) “registro”.

Nel nostro appello non mancano poi “l’inverno” dal lat. *hibernum tempus* = “tempo invernale” (cfr. “ibernare = passare l’inverno in letargo, svernare”), risultato non come l’atteso \*inverno ma con una “-n-” adattata e adottata che l’accosta all’affine sostantivo *imber* =

“pioggia, temporale”, caratteri climatici tipici di quella stagione iniziale dell’anno; ecco egualmente *sabbatum* = “sabato” che, derivato dall’ebraico *shabbath* = “giorno di riposo”, in francese assunse con “-m-” dapprima la forma di *sambedi* (da *\*sambati dies*, modellato come i giorni settimanali *Lunae*



Shabbath

*dies, Martis dies...*), poi quella definitiva di *samedi*; nel gruppo va inserito anche l’antico latino *\*nebus* (identico al greco *néphos*) che, anch’esso per incrocio con *imber*, generò la nuova forma ampliata di “nembo = nube scura, densa di pioggia”.

Altri tre sostantivi hanno invece inserito una “-b-” fra due consonanti che altrimenti sarebbero risultate impronunciabili: da *numeru-m* latino (= “numero”), con perdita della “-e-” l’inglese trasse *number*; da *hominem* (= “uomo”) con perdita della “-i-” lo spagnolo derivò *\*homne* e quindi *hombre* con dissimilazione che fece

mutare “m...n” in “m...r”; dall’aggettivo *similis* = “simile”, con perdita della “i-” centrale e con forma verbale fu ricavato l’italiano \*siml-are, divenuto \*simblare e, con dissimilazione “mbl > mbr”, il definitivo “sembrare = esser simile, dar impressione di notevole somiglianza”.

Del resto un fenomeno fonetico simile, con lo stesso inserimento della “-b-”, si riscontra anche nella remota età del primitivo latino in due lemmi: ecco la radice \*funes- nell’incontro col suffisso -ris, onde \*funesris che, per difficoltà di pronuncia, ricorse dapprima a \*funesb-ris, poi alla caduta della sibilante con l’esito definitivo di *funebri* = “funebre”; egualmente per la radice \*mulies- + suffisso -ris, per cui \*muliesris divenne \*muliesb-ris e infine *muliebris* = “muliebre”.

Né mancano gli apporti del nostro dialetto partenopeo: *fe-r-ní* = “finire”, *rilo-r-gio* = “orologio”, *vie-r-narí* (forse analogico di “Martedì,

Mercoledì”) e così, dal latino tardo *spelta* = “farro, specie di frumento” (di probabile origine germanica), ecco *spectra*, dove la “-u-” fu dovuta alla normale vocalizzazione di “l” quand’essa è preceduta da vocale e seguita da consonante (così il longobardo *milzi* in napoletano risulta *meuza*).

Infine non può dimenticarsi l’inserimento della consonante “-v-” quale suono di transizione o di raccordo per evitare lo stridente contatto improvviso fra due vocali: (*celsa-m* = alta >) \*celza > \*ceuzza > \*ce-v-uzza > ce-v-ezza = “gelsa”; (*calidu-m* > \*caldu-m >) \*cauro > \*ca-v-uro > ca-v-ero = “caldo”; (*altu-m* >) \*auto > \*a-v-uto > a-v-eto = “alto”..., come del resto nei lemmi latini *Genua*, *Mantua*, *Padua*, *ruina*, *vidua* che in italiano divennero e risultano “Geno-v-a, Manto-v-a, Pado-v-a, ro-v-ina, vedo-v-a”.

© Riproduzione riservata

## TEMPO DI PREMI



A Napoli in maggio è tempo di premi. Il 27, nel ridotto dell’Auditorium Rai di via Marconi, il premio internazionale di giornalismo sportivo “Antonio Ghirelli” ha visto vincitori Luca Cardinalini, Ste-

fano Caredda, Pasquale Raicaldo e Fabrizio Salvio. Il 28, poi, al complesso turistico “La Lanterna” di Villaricca, si sono aggiudicati il premio letterario “Il racconto nel cassetto” Luca Ragazzini, Silvia Celeghin e Fabio Cassano. Entrambi tali concorsi



sono stati organizzati dall’associazione ALI di Villaricca, presieduta dal dr. Pietro Valente. Il 30, infine, al Bagno Elena di via Posillipo il premio “Elsa Morante ragazzi”, indetto dall’omonima associazione culturale, è stato assegnato alla giovanissima scrittrice argentina Veronica Cantero Burrioni.

# *IL RESTAURO DELLE CASE NEGLI SCAVI DI ERCOLANO*

*di Ferdinando Ferrajoli*

**P**arlare degli scavi di Ercolano, della casa ricca raggianti di pitture, col fastoso triclinio esposto sul mare; parlare della casa dell'artigiano, del pescatore e del cetto medio, dalla semplice decorazione e con pavimenti a mosaici bianchi listati neri; parlare dell'officina del bronzista rinvenuta sul decumano maggiore con gli strumenti di lavoro sparsi per la bottega; parlare delle Terme, degli edifici pubblici, delle strade, delle fontane, dopo quanto ha scritto un famoso archeologo, il prof. Amedeo Maiuri, specialmente nel suo ultimo volume su Ercolano – ove ho avuto l'onore di collaborare per la parte topografica e architettonica – ci vuole un bel coraggio. Però devo subito precisare che questa mia modesta esposizione non ha la pretesa d'invadere il campo degli archeologi, ma vuole soltanto mettere in luce la parte tecnica ricostruttiva della casa ercolanese e del suo difficile restauro, finora rimasta ignorata, alla quale dedicai – come funzionario tecnico della Soprintendenza alle Antichità di Napoli – ben 38 anni della mia vita. Mi riferisco ai difficili lavori fatti dal 1929 in poi, accanto agli sterratori, ai muratori e ai restauratori, per rilevare gli edifici dissotterrati, fatti a pezzi, e ricomporli architettonicamente in scala quali: vestiboli, atri, triclini, portali, in-

tercolumnni, affreschi staccati e tanti altri particolari schiantati dalla furia sterminatrice della lava.

La scoperta della città di Ercolano resterà legata eternamente al nome di Maiuri che – dopo il breve periodo dell'Alto Commissariato di



Casa a graticcio

Napoli che sovvenzionava l'impresa – fu l'animatore e il sostenitore, per trovare i fondi necessari e portare avanti il gravoso e costoso lavoro di scavo.

Si deve a questo insigne archeologo, che ne diffuse la conoscenza con numerosi studi e una prosa inconfondibile, se Ercolano è conosciuta da tutti i turisti e studiosi del mondo. Però dobbiamo tenere presente che, se oggi vediamo di nuovo elevare la millenaria città ai piedi del suo carnefice: il Vesuvio, il merito spetta pure agli

operai specializzati, che sotto la direzione dell'ingegnere Fortunato di Pompei e di chi scrive, furono lo strumento della rinascita di Ercolano.

La terribile eruzione del 79 sarebbe rimasta ignorata, oppure poco nota, se, proprio quando avvenne, non si fosse trovato Plinio il giovane e non avesse scritto da Miseno allo storico Tacito le due celebri lettere, in cui narrò le vicende della morte dello zio Plinio il vecchio, descrivendo il terribile fenomeno: «Intanto –

egli scrive – da più luoghi del Vesuvio rilucevano altissime fiamme e divampavano incendi, il cui vivido splendore era accresciuto dalle tenebre... Già ardevano, sebbene non molto dense, ceneri; mi volgo indietro, una densa caligine c'era alle spalle e a mo' di torrente diffondendosi sulla terra ci inseguiva. Preghiamo da qui, mentre ci si vede, che non veniamo sbattuti a terra e calpestati per l'oscurità dalla moltitudine che vien dietro. C'eravamo appena fermati che si fece notte profonda, non come quando manca la luna o il cielo è rannuvolato, ma come quando uno si trova in un luogo chiuso e privo di luce. Là tu avresti udito gli urli delle donne, i pianti dei fanciulli, le grida degli uomini; chi chiamava i genitori, chi i figli; chi gridando cercava la moglie e all'accento la riconosceva. Altri commiserava la sua disgrazia; altri quella dei suoi cari; c'era chi per timore della morte invocava la morte. Molti levavano le mani al cielo



Casa del tramezzo carbonizzato

supplicando; altri, ed erano i più, negavano l'esistenza degli dei e, credendo quella notte eterna gridavano esser venuto il finimondo». Dunque, Plinio descrive questa tremenda eruzione vista da Miseno, a 30 chilometri distante, immaginiamo il terrore e le scene di panico che dovettero accadere fra gli abitanti di Ercolano, che si trovavano alle falde del Vesuvio, quando, circondati dalle tenebre profonde, illuminati soltanto dai sinistri bagliori del Vulcano, cominciò a fluire la colata di fango in città. Plinio nelle due lettere parla di Retina, Stabia e Miseno, ma non fa nessun accenno di Pompei e di Ercolano, le cui rovine rappresentano, da due secoli ad oggi, la più memoranda e la più interessante scoperta dell'eruzione vesuviana. Specialmente Ercolano, che, sebbene più piccola di Pompei, ci ha dato grandi sorprese, in quanto stava attraversando una fase di evoluzione e di trasformazione dei suoi sistemi costruttivi tradizionali. Chi ne ha seguito

lo scavo giorno per giorno, ha potuto constatare che i cittadini per far fronte alla carenza delle abitazioni trasformavano le loro case e sopraelevavano altri piani: un esempio l'abbiamo nell'edificio del V cardine, accanto alla Palestra, ch'elevava perfino il terzo piano.

L'inesorabile distruttore non eruttò quel magma incandescente che raffreddandosi si impietra, ma Ercolano fu coperta da una lava di fango dai 15 ai 20 metri di altezza.

L'esplosione vulcanica eruttò milioni e milioni di metri cubi di materiali detritici, dei quali una parte portata dalla direzione del vento seppellì Pompei e Stabia per oltre 10 metri di altezza,

l'altra invece si accumulò sulle pendici del Vesuvio dal versante di Ercolano. E siccome le grandi convulsioni vulcaniche sogliono originare piogge a diluvio, queste acque unite a quelle eruttate dal Vesuvio trascinarono a valle, in diverse ondate, quel materiale accumulato, creando un immenso

torrente fangoso che, dopo invaso e colmato ogni luogo, cambiò totalmente l'aspetto della regione ercolanese.

L'immane e spaventosa lava di fango non si limitò a sotterrare soltanto Ercolano, ma si estese per tutta la florida contrada da Portici a Torre del Greco, distruggendo e trasformando quella costa ch'era rinomata per la bellezza della sua romantica posizione e per gli allegri villaggi e per le ville famose, che biancheggiavano lungo il litorale fino a *Neapolis*.

Secondo Strabone, la città doveva terminare con una ripida scarpata verso il mare e le due valli fiancheggianti alquanto infossate: ed è proprio così perché le case signorili scoperte sui bastioni di fronte al mare si trovano a m. 14,50 di altezza sul livello del mare e sul decumano maggiore m. 21,50, con una pendenza del 50 ‰.

Anche lo storico Sisenna ha ragione quando scrive che le acque fluviali fiancheggiavano

Ercolano; infatti, nel 1938 per l'apertura di un pozzo, nella parte bassa della città, s'incontrò una corrente d'acqua, che invase tutta la parte inferiore dello scavo.

La topografia di Ercolano è uguale alle città importate dall'Oriente nel 470 a. C. da Ippodamo di Mileto, e con questo schema sorsero in Italia Tureo e *Neapolis*.

Ercolano si presenta con un piano regolatore simile alla città partenopea. La parte finora scoperta di Ercolano (oltre 3 ettari) comprende quattro *insulae*: III, IV, V e VI, con le *insulae Orientales* I e II, scavate più della metà. Dal vecchio scavo, fatto dal 1828 al 1875, furono poste in luce soltanto l'inizio delle *insulae* II e VII, restano da scavare le *insulae* I e VIII con l'*Occidentalis*, il teatro, la basilica e la famosa villa dei Pisoni, rinvenuta nel 1750 durante la perforazione di un pozzo; si trovarono 1801 papiri e un vero tesoro d'arte, fra cui il gruppo delle danzatrici, il Fauno ebbro e Mercurio in riposo.

La maggior parte delle case di Ercolano si presentava orribilmente squarciata dalla violenza della lava; a tale scempio si univa la rete dei cunicoli fatti dai Borboni, che sfondavano muri, tramezzi e ambienti dell'antica città per recuperare le opere d'arte. Invece oggi, non appena i muratori avevano consolidato la casa ed elevate le parti mancanti con la guida dei rilievi fatti, ritornavano al loro posto gli affreschi già restaurati e la casa riprendeva la sua originaria bellezza.

Il restauro più delicato e più difficile fu quello della Casa a Graticcio, in *opus graticium*, composta tra il piano terreno e quello superiore. Questa casa è sostenuta da dieci pilastri di laterizio di m. 0,40 per lato, ai quali si concatevavano travate di legno di m. 0,40 per m. 0,15 di spessore, a formare una vera e propria gabbia che viene completata con tavole di cm. 3 di spessore, le quali sorreggono l'astrico battuto del pavimento del primo piano, con le intelaiature di tramezzi di legno riempiti di muratura dello spessore di cm. 8.

Sebbene la casa fu rinvenuta quasi integra, essendo riparata delle case dell'Erma di bronzo

e del Tramezzo carbonizzato, tuttavia subì un difficile restauro in quanto si dovettero sostituire le travi dell'ingobbatura e le tavole di legno carbonizzato con nuovo legname senza far crollare la muratura e gli astrici originali, lasciando in tutti gli ambienti gli elementi carbonizzati per dimostrare la sua ricostruzione. Questa casa di tipo economico popolare costruita con lo scheletro di legno sostenuto da pilastri in laterizio si può dire che è il prototipo delle moderne costruzioni di cemento.

La casa Sannitica, dal portale con pilastri sormontati da capitelli corinzi di tufo, sebbene ha subito modifiche e decurtazioni, resta il tipo più ben conservato: si entra nell'atrio dalla "fauce" decorata di I stile, ove, al di sopra del cornicione, si sviluppa un grazioso loggiato con colonnine joniche, chiuse da un pluteo a transenna di stucco, motivo questo, che verrà usato largamente nelle ville del Rinascimento italiano. In realtà la casa Sannitica, come quella dell'Erma di bronzo, nei sistemi costruttivi è rimasta quale era in origine, anche quando in epoca romana furono accolte ad Ercolano, come a Pompei e altrove, quelle trasformazioni imposte dalla moda ellenistica. I muri di questa casa furono trovati all'impiedi a metà delle colonnine joniche.

Nessuno potrà sottrarsi al fascino di queste case, che emanano un senso di viva umanità: si può vedere in ogni angolo come la vita si arrestò in quel tragico momento del tremendo cataclisma, che fece fuggire gli abitanti terrorizzati inseguiti dall'ira del Vulcano: così la famiglia che abitava la casa dei Cervi dovette abbandonare sui fornelli accesi della cucina tegami, padelle e casseruole ov'era il pranzo pronto da servire a tavola; in un terraneo del V cardine c'era un ragazzo di circa otto anni di età – forse ammalato oppure abbandonato al suo destino –, lo trovammo disteso sotto il letto avvolto di fango; nell'officina del decumano maggiore si può vedere la statuette di bronzo allora restaurata dal bronzista, quando dovette abbandonare tutto per fuggire.



*Documenti*

## **IL MONOGRAMMA DI FEDERICO II DI SVEVIA**

*di Luigi Pannuto*

*L'8 maggio 1995, nella Sala consiliare dell'Amministrazione provinciale di Napoli, fu celebrato il "processo a Federico II di Svevia", nel corso del quale il prof. Luigi Pannuto presentò la relazione di perizia grafopsicologica che qui di seguito si pubblica.*

\* \* \*

**L**a fotocopia del documento esibitomi consente di esprimere poche ed approssimate indicazioni. Essa consiste in una fotocopia duplicata da un particolare fotografico contenuto nel volume *Storia di Napoli*. Orbene innanzitutto non è noto (e trattasi di un aspetto di non poca rilevanza) se detta fotocopia sia stata o meno sottoposta a riduzione o ad ingrandimento rispetto all'originale da cui è tratta.

Occorreva, e ciò non mi è stato possibile, ispezionare minuziosamente presso l'Archivio o Museo dove trovasi in giacenza, l'originale del documento in questione.

Nel contempo bisognava disporre di altri esemplari di firme di Federico II, dalle quali attingere ulteriori informazioni, indispensabili per localizzare le costanti e le variabili che caratterizzano l'esecuzione di un simile complesso prodotto.

Tutto ciò è fondamentale per affidabili giudizi tecnici di natura psicografica. In caso contrario si è oltremodo limitati nell'espletamento di un

compito decisamente complesso, accentrato peraltro su un prodotto inconsueto che prende in considerazione modelli grafici risalenti a molti secoli addietro.

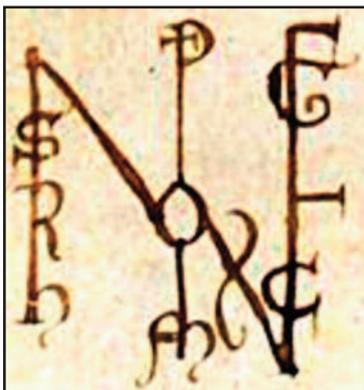
Sulla base della fotocopia disponibile si possono seguire due vie:

1. Potrebbe trattarsi di un sigillo (di metallo o di pietra dura) recante inciso uno stemma, un simbolo o delle iniziali che, applicato con cera o con ceramica fusa, lascia una impronta in rilievo sul documento o sul plico che si intende autenticare o proteggere da manomissioni.

Per stabilire se si tratti o meno di un timbro bisogna disporre di più esemplari. Sovrapponendo

questi ultimi se si rileva perfetta corrispondenza allora si ha la prova che non ci si trova al cospetto di manoscrittura.

In tal caso devo far rilevare che ben più idoneo del sottoscritto a fornire indicazioni di tipo tecnico, storico ed artistico sul documento in esame sarebbe stato uno studioso di sigillogra-



fia (o sfragistica: così detta da “sigillo” e “grafia”).

2. Seconda ipotesi – a mio avviso la più plausibile -: trattasi di un manoscritto redatto (come è noto), previa autorizzazione dell'imperatore, da Pier delle Vigne e recante in calce un monogramma (o firma che la si voglia definire) di Federico II.

Le modalità con cui il monogramma in esame (ricordo che trattasi del prodotto risultante dalla congiunzione e/o dalla parziale sovrapposizione di una o più lettere e parole, di solito usato con valore di sigla) appare congegnato e disposto sul supporto di scrittura suggeriscono quanto segue:

a) Non è possibile fornire notizie psicografiche affidabili giacché trattasi di un prodotto che segue un ben definito *cliché*. Ed in detto *cliché* non possono essere lasciate peculiarità psicologiche personali,

che richiedono percorsi fluidi, non stereotipati.  
b) La firma in esame occupa centralmente un grande spazio, sovrastando nettamente tutte le altre scritturazioni e colpendo immediatamente l'attenzione dell'osservatore.

Essa si sviluppa attorno ad un cerchio od ovale centrale, mostrando grande senso delle proporzioni e omogeneità delle linee.

Appare evidente che chi ha apposto detta firma intende stabilire un centro, un punto fisso in-

torno al quale ruoti tutto il resto, facendo da catalizzatore dell'attenzione.

Ciò è confermato dall'ovale o cerchio centrale da cui si dipartono vari assi (tre verticali ed uno trasversale) alla cui estremità sono localizzabili lettere o ben definibili o distinguibili per approssimazione.

Una simile costruzione suggerisce una personalità egocentrica, che si pone come riferimento, avendo grande consapevolezza del proprio valore e mostrando un alto tasso di originalità e di contenuto estetico, di equilibrio e di eleganza di forme.

Una simile strutturazione suggerisce capacità di visione politica partendo da una centralità (ossia dallo stesso imperatore), suggerita da un individuo che ha non solo precise tendenze artistiche ma anche una personalità equilibrata ed originale, mai sconfinante nella stravaganza.

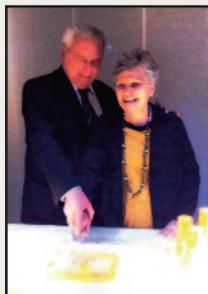
Trattasi certamente di un soggetto che ha piena consapevolezza del proprio valore e capacità, sia di saper uscire da *cliché* (ad esempio di non soccombere alle istituzioni) sia di essere capace di grandi e drastiche decisioni.

Per ottenere un simile prodotto occorre in definitiva: fantasia, senso estetico, originalità, equilibrio, coerenza e grandi doti intellettuali ed artistiche.



© Riproduzione riservata

## NOZZE D'ORO



**Il 18 aprile scorso hanno festeggiato le nozze d'oro il Comandante ANGELO BRUNELLI e la gentile signora TINA DI GENNARO. A loro vadano i più cordiali auguri del direttore e della redazione de *Il Rievocatore*.**

## **800 ANNI FA: LA “MAGNA CHARTA LIBERTATUM” MA NAPOLI...**

*di Elio Notarbartolo*

C'è un'antica maledizione che condiziona la classe dirigente del Sud: da quando questa classe dirigente si proponeva o veniva raccolta e contrassegnata con il nome di Baroni e forse anche da prima. Pensate: c'erano baroni in Francia e Inghilterra e c'erano baroni nel Sud di Italia.



Riccardo Cuor di Leone

la mentalità era diversa, completamente diversa. Quelli pensavano anche al loro popolo, questi solo a sé stessi.

Di fronte all'arroganza del potere reale rappresentato, in Inghilterra, prima da Riccardo Cuor di Leone e, poi, da Giovanni Senza Terra, i baroni d'Inghilterra e del nord della Francia ebbero la forza, a partire dal 1213, di ribellarsi e di costringere il re – allora regnava Giovanni Senza Terra – a sottoscrivere la prima vera legge che riconosce la libertà e i diritti dei cittadini: la *Magna Charta Libertatum*. Era l'8 giugno 1215 (promulgata poi il 12 novembre 1216).

Vero è che quei baroni seppero cogliere il mo-

mento in cui la tracotanza, prima di Riccardo Cuor di Leone, poi di Giovanni Senza Terra, era arrivata al punto da non riconoscere quale Arcivescovo di Canterbury, il cardinale Stefano di Langton, nominato dal Papa I Innocenzo III. I re che volevano fare il braccio di ferro con il papa!

Il re Giovanni Senza Terra viene, con la forza, costretto a

sottoscrivere il manifesto dei baroni inglesi che è qualcosa di molto vicino alla dichiarazione dei diritti valida per tutto il popolo.

Esso è una solenne promessa di pace alla Chiesa e al popolo con l'impegno di reprimere le violenze individuali in ogni classe sociale, assicurando giustizia a tutti.

Che fanno, contemporaneamente, i baroni del Sud di Italia?

E' l'anno 1222: Federico II fa appello ai suoi baroni di aiutarlo ad allestire un esercito contro i Saraceni in Sicilia che gli si erano ribellati. Ruggiero dell'Aquila, che già aveva tradito il padre di Federico, tradisce di nuovo insieme ad un bel gruppo di Baroni del Sud, tra cui il conte



Giovanni Senza Terra

Sanseverino e il conte di Tricarico. Ma con quale visione politica, quale obiettivo se non quello di curare con miopia solo il proprio tornaconto?

Il tradimento dei baroni napoletani si ripeté nel 1266 quando, avendo promesso appoggio a re Manfredi, essi scesero in campo, nella battaglia di Benevento, a fianco del suo avversario Carlo I d'Angiò, condannando Manfredi alla sconfitta. E il tradimento fatto contro Giovanna I d'Angiò? E quello contro Ferrante d'Aragona del 1485?

I diritti del popolo del Sud sono rimasti sempre

infimi. Ora la classe dirigente si chiama diversamente: parlamentari, assessori, consiglieri, fino ad arrivare a piccoli sceriffi che si qualificano segretari "politici" di piccoli gruppi di clienti, al solo scopo di promuovere sé stessi. Nessuna visione sociale, nessuna idea economica per contrastare il malessere e la disperazione di tanta parte dei nostri giovani.

Contro questa pochezza occorre che i cittadini si attrezzino per promuovere il meglio che è offerto sul mercato delle candidature a sindaco di Napoli. E c'è davvero poco.

© Riproduzione riservata



## L'ACCADEMIA DI ALTA CULTURA "EUROPA 2000" A TORTORA



L'Accademia di alta cultura "Europa 2000", presieduta dal prof. Salvatore Alfieri, si è riunita nella sala convegni dell'hotel "La Loggia" di Tortora (CS) per la cerimonia d'investitura dei neoaccademici e di consegna dei premi "Scugnizzo d'Oro" e "Franco Piccinelli". Il direttivo dell'istituzione ha cooptato i neoaccademici Luigi Benigno, Vincenzo Cuomo, Giuseppe Esposito, Virgilio Frascino, Rosetta Gazzaneo, Antonio Imperio, Gerardo Melchionda, Giovanni Moscara, Giuseppe Peri, Giovanni Fausto Piscitelli, Fortuna Ranzo. Il premio "Scugnizzo d'Oro" è stato conferito a Carmine Cimmino (studi storici), Demetrio Crucitti (attività radiotelevisiva), Marika Drechsler (arti figurative), Pasquale Lamboglia (attività amministrativa), Gioacchino La Torre (archeologia), Egidio Lorito (letteratura), Ottavio Lucarelli (giornalismo, *nella foto a destra*), Aldo Masella (regia teatrale), Agnese Rosella Mollo (scienze mediche), Fabrizio Mollo (beni culturali), Dolores Scippacercola (poesia italiana), Agostino Tortora (attività professionale). Infine, il premio intitolato al giornalista Franco Piccinelli è stato assegnato ai giovani Gaetano Bruno, Antonella Laino e Marco Salatti. La cerimonia è stata presieduta dall'illustre immunologo prof. Giulio Tarro.



## IL “CIPPO” DI SAN GENNARO AD ANTIGNANO

di Ennio Aloja

Nel 1707\* l’edicola che ricordava il primo miracolo di san Gennaro ad Antignano è trasformata in cappella e la cinquecentesca icona marmorea del Santo patrono è collocata sul suo frontespizio.

Nel 1857 Ferdinando II di Borbone acquista dalla famiglia De Simone sia questa cappella che il terreno circostante. Il re, accanto allo storico tempietto, vuole innalzare una basilica dedicata al Santo patrono di Napoli e del regno delle Due Sicilie. Il 4 maggio 1859 il cardinale arcivescovo Sisto Riario Sforza getta la prima pietra della basilica: l’opera, affidata a Giuliano Tagliatela, è disegnata dal Cappelli sul modello della basilica di San Francesco di Paola.

Purtroppo la basilica, ennesima testimonianza della devozione dei Borbone di Napoli a san Gennaro, non sarà mai completata per le note vicende che segnano la fine del regno *Utriusque Siciliae* e la nascita dell’Unità d’Italia. Anche la settecentesca cappella, detta poi Vacchiano dal cognome degli ultimi proprietari, nel 1897 viene abbattuta senza nessuna registrazione comunale, nonostante fosse stata dichiarata monumento nazionale da un decreto umbertino. La speculazione edilizia, al posto della basilica ferdinandea, innalza un palazzone e l’abbattimento della cappella viene motivato con l’allargamento dell’antico tracciato viario che proseguiva lungo Conte della Cerra e via Sal-

vator Rosa. Quest’immagine documenta l’esistenza della Cappella Vacchiano sulla cui facciata spicca la testina marmorea di san Gennaro.

\* \* \*

Questa cinquecentesca testina, sopravvissuta miracolosamente all’impietosa iconoclastia della speculazione edilizia, è stata ed è testi-

mone della secolare devozione del popolo di Antignano al Santo martire. La comunità cristiana del *praedium Antignanum*, là dove avvenne il primo miracolo, dedica a san Gennaro un’edicola e, in epoca normanna, a poca distanza, anche una chiesetta che, in una carta notarile del XV secolo, viene citata con il *titulus* di “San Gennariello”. Nel Cinquecento l’icona marmorea del santo sovrasta l’altarino dell’antica edicola, meta della suggestiva processione primaverile degli “Inghirlandati”. Nel 1707, trasformata l’edicola in cap-



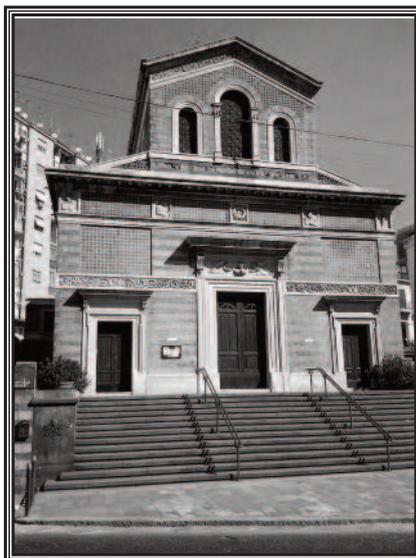
pella, la testina marmorea del santo ed una lapide ricordano il suo primo miracolo. Nel 1897, già distrutta la basilica ferdinandea, anche questa cappella, detta “Vacchiano”, viene demolita: l’altarino, la lapide e la statua lignea trovano riparo in “San Gennariello alle Gradelle”, mentre la testina di san Gennaro viene collocata sulla porta centrale della chiesa che, nel secondo dopoguerra, sarà chiamata “Piccola Pompei”. Il popolo di Antignano, de-

ciso a ripristinare la memoria del Santo patrono, si stringe intorno a due valenti sacerdoti che, non a caso, si chiamano Gennaro Sperindeo e Gennaro Errico. Tra l'inizio e la metà del Novecento, «*laboriosa populari stipe undique recollecta*», si edifica la splendida Basilica pontificia. Nel 1941, auspice lo Sperindeo, la testina di san Gennaro ritorna, con maggiore visibilità, nel sito originario. Da settant'anni l'epigrafe sottostante l'icona ci ricorda che qui,

nel cuore antico del Vomero, è avvenuto «il primo meraviglioso portento della liquefazione del sangue di san Gennaro».

\* Testo del programma illustrativo della conferenza-visita guidata tenuta dall'autore il 30 aprile 2016 nella basilica di San Gennaro ad Antignano.

© Riproduzione riservata



## IL CONGRESSO PROVINCIALE A.N.P.I.



Il 18 marzo scorso, nella Sala dei Baroni di Castelnuovo, si è svolto il 16° Congresso del Comitato provinciale A.N.P.I. di Napoli. I lavori, introdotti dal presidente uscente, Antonio Amoretti, e coordinati da Amedeo Borzillo, si sono articolati attraverso la relazione di Massimo Amodio e gli interventi di numerose delle personalità presenti, fra le quali il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, l'assessore alla cultura del Comune di Napoli, Nino Daniele, il presidente della 5<sup>a</sup> Municipalità, Mario Coppeto, e, inoltre, Luigi Marino, coordinatore regionale A.N.P.I. della Campania, Guido D'Agostino, presidente dell'Istituto campano per la storia della Resistenza, e Gennaro Morgese, presidente dell'associazione "Maddalena Cerasuolo". Le conclusioni sono state tratte da Carlo Ghezzi, in rappresentanza del Comitato nazionale A.N.P.I. Al termine dei lavori, l'assemblea ha riconfermato alla presidenza del Comitato provinciale di Napoli il partigiano Antonio Amoretti.

# ***DUE INTERESSANTI DIPINTI IN ALTA VALLE TELESINA***

*di Sergio Zazzera*

**P**articolarmente ricca di testimonianze storiche e artistiche<sup>1</sup>, la Valle Telesina, fiore all'occhiello del Sannio beneventano, ospita, fra l'altro, in due chiese, site rispettivamente in Cerreto Sannita e in San Lorenzello, due opere d'arte che, per la loro singolarità, meritano di essere segnalate all'attenzione dei lettori di questo periodico.

**PAOLO DE FALCO, *Madonna della Purità* (1727), Cerreto Sannita, chiesa di San Martino.**

Nella quarta cappella della navata sinistra della chiesa di San Martino, in pieno centro della cittadina di Cerreto Sannita, è esposta una tela, firmata «Paolo De Falco» e datata «1727», raffigurante la *Vergine della Purità fra i santi Giuseppe e Liborio*<sup>2</sup>.

Le notizie biografiche del De Falco, delle quali si dispone<sup>3</sup>, sono molto limitate. Di lui si sa: che nacque a Napoli nel 1674 e morì intorno al 1746; che fu ordinato sacerdote, dopo gli studi di logica compiuti nel Collegio napoletano dei Gesuiti; che, infine, in arte fu allievo di Francesco Solimena.

L'artista operò molto in ambito sannita: già

nella medesima chiesa di San Martino sono presenti altri suoi dipinti: la *Gloria di San Martino* (1714, presbiterio) e la *Madonna del Rosario fra i santi Antonio, Domenico, Caterina e Rosa* (1716, quinta cappella della navata sinistra)<sup>4</sup>. Inoltre, nella stessa cittadina di Cerreto, sono esposte: nella Cattedrale della SS. Trinità, un *San Domenico Soriano*, commissionatogli nel 1702, con un impegno di spesa di 13 ducati, recuperati attraverso la vendita di una vecchia lampada di argento<sup>5</sup>; nel convento

attiguo al santuario della Madonna delle Grazie, una *Ultima Cena*<sup>6</sup>; nella chiesa di Santa Maria del Monte dei Morti (c.d. "Assunta"), un *Purgatorio* (1727, braccio sinistro del transetto) e una *Madonna con san Riccardo* (1727, braccio destro del transetto)<sup>7</sup>. Altre opere dell'artista, infine, presenti nella Parrocchiale di San Lorenzo, nella vicina cittadina di San Lorenzello, andarono distrutte nel sisma del 1805<sup>8</sup>.

La fama del De Falco, però, doveva avere travalicato, ben presto, i confini del Sannio: sappiamo, infatti, che nella chiesa di San Giacomo Maggiore, in Casanuovo di Napoli, era presente una sua tela, raf-



figurante *San Giacomo in gloria*, realizzata col contributo economico del cardinale Giacomo Cantelmo, arcivescovo di Napoli, e andata perduta in circostanze non accertate<sup>9</sup>. In un corridoio della Casa Professa di Grottaglie, poi, si trova una sua *Assunzione di Maria*, proveniente dal santuario della Madonna della Salute, che in passato fu retto dall'ordine gesuitico<sup>10</sup>. Ancora, è suo un *San Benedetto*, dipinto per la chiesa napoletana dei Santi Severino e Sossio, mentre altre sue opere sono presenti a Torino, dove egli soggiornò a lungo, e a Montecassino<sup>11</sup>. Inoltre, egli realizzò un ritratto-statua di Carlo III su piedistallo, circondato dalle virtù che scacciano i vizi, che offrì al sovrano in occasione della sua incoronazione<sup>12</sup>. A Napoli, infine, una sua *Trinità* è posseduta dal Conservatorio di Santa Rosa dell'Arte della Lana, istituito nel 1616<sup>13</sup>.

Quanto meno, da questo medesimo anno, il culto della Madonna della Purità risulta radicato in Cerreto Sannita, dove la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli (o dell'Odigitria), da tale epoca, è anche sede della Congregazione della Purità<sup>14</sup>.

Per tornare al dipinto della *Madonna della Purità*, la composizione realizzata dal De Falco si distacca, assolutamente, al pari di diverse altre<sup>15</sup>, dalla matrice iconografica di tale invocazione della Vergine, identificabile nell'immagine dipinta dallo spagnolo Luis de Morales (1510-1586), donata nel 1641 dal sacerdote Diego di Bernardo y Mendoza ai padri Teatini e posta nella quarta cappella della navata destra della basilica napoletana di San Paolo Maggiore<sup>16</sup>. In quella qui in esame, infatti, due angeli incoronano la Vergine, mentre in basso a destra una mattonella, scomposta rispetto al pavimento, contiene la firma dell'artista e la data (1727), precedente di tre anni a quella di ultimazione della cappella, fatta edificare dal canonico cerretese Luca Carizza.

Absolutamente originale, poi, è la presenza dei due santi – Giuseppe e Liborio – che affiancano la Madonna; presenza che legittima in parte l'ipotesi della funzione votiva del dipinto. Se, infatti, la figura di Giuseppe, il quale regge un fascio di gigli, può valere a rafforzare l'idea

della “purità” della sposa, viceversa, Liborio regge tra le mani alcuni sassolini, simbolo della calcolosi renale (“mal della pietra”), nei confronti della quale è ritenuto protettore: in proposito, gioverà menzionare il rito napoletano di pietà popolare, tuttora, almeno in parte, praticato nella chiesa di San Liborio alla Carità, della *scupàt 'à Pignasecca*, teso a propiziare il patrocinio del santo nei confronti di tale infermità<sup>17</sup>. Si può ipotizzare, dunque, che l'ignoto committente – magari, confratello della Congregazione della Purità, se non proprio il canonico Carizza, che aveva commissionato la costruzione della cappella – si fosse affidato alla Vergine e al santo, per essere liberato da un episodio di calcolosi; il che, poi, consente anche di darsi una spiegazione della presenza di un'opera siffatta in un luogo diverso dai conventi e conservatori femminili, che ne costituiscono l'“ambiente naturale”<sup>18</sup>.

Il De Falco, infine, è stato autorevolmente ritenuto «brillante diffusore ‘in provincia’ delle idee del Solimena», dal quale riprese alcune soluzioni luministiche del primo decennio<sup>19</sup>, oltre alla nettezza delle forme e alla pacatezza nei gesti e nei volti. Egli rifiutò in maniera pressoché costante i temi di carattere laico e profano, avvicinandosi in qualche modo anche alle modalità pittoriche di Francesco De Mura<sup>20</sup>. La sua insistente presenza in Cerreto Sannita – quanto meno, fra il 1702 e il 1727 – è sintomo evidente dell'apprezzamento positivo, del quale era riuscito a godere negli ambienti ecclesiastici locali, mentre la diffusione delle sue opere in ambito meridionale – e, almeno in parte, anche nel resto d'Italia – potrà essere stata favorita anche dall'estesa “rete di comunicazione” esistente in seno all'ordine gesuitico nell'intera Penisola.

**CARLO SCOGNAMIGLIO, *Annunciazione* (s.d. ma metà sec. XIX), San Lorenzello, chiesa del Carmine.**

Nella chiesa parrocchiale di San Lorenzello, dedicata alla Vergine del Carmelo, ma più nota col titolo di San Lorenzo, che vi fu trasferito in seguito al crollo della chiesa dedicata al martire, che sorgeva nella località Avantisanti, av-

venuto in conseguenza del sisma del 26 luglio 1805<sup>21</sup>, una tela non datata, raffigurante l'*An-nunciamento* e recante la firma «Carlo Scognamiglio», sovrasta il primo altare del lato sinistro.

Ancor più scarse di quelle concernenti il De Falco sono le notizie biografiche relative allo Scognamiglio. Egli, infatti: nel 1846 era iscritto alla R. Accademia di Belle Arti di Napoli, sua città natale<sup>22</sup>; fu attivo, quanto meno, fino al 1887; era sposato con Giulia Parente<sup>23</sup>, con la quale abitava al civico n. 10 della salita Stella<sup>24</sup>; costituì la “generazione di mezzo” di una famiglia di artisti, collocandosi fra il padre, Gioacchino, restauratore, e il figlio, Roberto (Napoli 1883-1965), pittore *bohémien*<sup>25</sup>.

Nella seconda metà del secolo XIX era all'opera nell'Abbazia di Montecassino, a proseguire l'attività di restauro intrapresa dal genitore nella cappella della Vergine: la sua formazione artistica, però, lo spinse piuttosto a dipingere a olio, *ex novo*, per uno degli spicchi della volta,

un angelo che si rimira nello specchio, a imitazione dei dipinti di Francesco De Mura prima maniera<sup>26</sup>.

Nel 1884, poi, dipinse, a olio su tela, un'immagine di *San Vincenzo Ferrer*, per la chiesa di San Giovanni Battista, eretta nel sec. XVII in San Lucido (CS)<sup>27</sup>.

Del 1886, ancora, è la *Madonna del Soccorso*, da lui realizzata per la chiesa di San Michele Arcangelo a Trecchina (PZ)<sup>28</sup>, tela nella quale il “soccorso” è recato dalla Vergine, a energici colpi di bastone, secondo una diffusa iconografia popolare, che si ritrova, fra l'altro, nell'analogo pala presente nella prima cappella della navata destra del Duomo di Cerreto Sannita.

Suo è anche il ritratto postumo del musicista *Pietro Generali* (Masserano [BI] 1760 circa - Novara 1826)<sup>29</sup>, firmato e datato (1887), custo-

dito dal Conservatorio napoletano di San Pietro a Majella, nel quale questi aveva compiuto parte dei suoi studi<sup>30</sup>.

Due suoi dipinti (*Il Vesuvio veduto da' Camaldoli* e *La torre a Marepiano*), infine, furono esposti alla mostra allestita nel Real Museo Borbonico di Napoli nel 1848<sup>31</sup>.

La tela laurentina fu commissionata allo Scognamiglio dalla nobile famiglia locale dei Massone, che esercitava il diritto di patronato sulla cappella<sup>32</sup> ed era proprietaria dell'omonimo palazzo, che sorge nel centro storico della cittadina, nel quale visse la scrittrice Maria Luisa d'Aquino, loro discendente. Dunque, l'esecuzione dell'opera seguì il



trasferimento della parrocchia nella sede attuale e pertanto (oltre che per ragioni anagrafiche, relative al suo autore), benché priva di data, essa è riconducibile a un momento successivo al 1805.

Dal punto di vista iconografico, la rappresentazione della scena dell'Annuncio a Maria, realizzata dall'artista, si pone in perfetta linea

con l'impianto figurativo conferito alla stessa, quanto meno, dal Caravaggio in avanti. Prima di costui, infatti, l'Arcangelo Gabriele risulta sempre poggiato, in qualche modo, sull'impiantito dell'abitazione della Vergine. In proposito, si rimanda, fra i tanti esempi: alle due formelle a bassorilievo (sec. X) di Sant'Apollinare in Classe, a Ravenna<sup>33</sup>; ai tre dipinti del Beato Angelico esposti, rispettivamente, il primo (1430 circa) nel Museo diocesano di Cortona, e gli altri (1440 circa e 1450 circa) nel Museo di San Marco a Firenze<sup>34</sup>; al dipinto leonardesco del Louvre (1472-75)<sup>35</sup> e a quello raffaellesco della Pinacoteca Vaticana (1502-03)<sup>36</sup>; a quello di Lorenzo Lotto (1534 circa), esposto nella Pinacoteca civica di Recanati<sup>37</sup>; a quelli di Tiziano, presenti, rispettivamente, nel Duomo di Treviso (1522), nel Museo di

Capodimonte, a Napoli (1557) e nella chiesa veneziana di San Salvador (1564)<sup>38</sup>. Perfino Giotto, nel suo affresco, facente parte del ciclo padovano della Cappella degli Scrovegni<sup>39</sup>, avverte la necessità di far poggiare il busto di Gabriele sul davanzale della finestra.

A partire dal Caravaggio, viceversa, l'Arcangelo aleggia sospeso nell'aria: così, infatti, l'artista lo raffigurò nella celebre, quanto discussa, *Annunciazione* di Nancy<sup>40</sup>; e così l'iconografia si è perpetuata, sostanzialmente, almeno fino a quello che può essere ritenuto, a buon diritto, il più intrigante dipinto dedicato a tale soggetto, vale a dire, l'*Ecce Ancilla Domini*, realizzato nel 1850 dal preraffaellita Dante Gabriel Rossetti<sup>41</sup> ed esposto a Londra, nella Tate Gallery, nel quale Gabriele sfiora appena il pavimento, senza poggiarvi. Parallelo scultoreo di tale opera può essere ritenuta l'*Annunciazione* del futurista napoletano Guglielmo Roehrsen (1934)<sup>42</sup>, nella quale l'Arcangelo è colto nel momento in cui discende "in picchiata" verso la Vergine, alla quale tende le mani. Del resto, è agevolmente immaginabile che proprio così la scena si sia realmente svolta, dal momento che un "Puro Spirito" non avrebbe avuto bisogno di un piano d'appoggio, per reggersi; del che lo Scognamiglio ha tenuto conto, in maniera molto avveduta, nell'opera in questione.

Emerge, a questo punto, il *fil rouge* sottile, ma neanche troppo, che lega il dipinto cerretese e quello laurentino per il profilo tematico, pur nella loro distanza topica (benché minima) e cronologica (un tantino maggiore).

La caratteristica del primo, infatti, è costituita dalla "Purità", quale titolo della Madonna, la quale si autoproclama, ben due volte, «pura dinanzi a Dio» nell'apocrifo Protovangelo di Giacomo<sup>43</sup>. Tale purezza/-ità, poi, non va confusa con la c.d. "Purificazione della Vergine", che la Chiesa celebrava il 2 febbraio (quarantesimo giorno dalla nascita di Gesù, secondo il rituale ebraico), la cui denominazione è stata molto opportunamente sostituita oggi da quella, più corretta, di "Presentazione di Gesù al Tempio"<sup>44</sup>.

La purezza medesima, inoltre, è rimasta tale dal momento del concepimento fino al tempo successivo al parto<sup>45</sup>. In particolare, quanto al primo di tali momenti, è illuminante, in primo luogo, il Vangelo di Giovanni, secondo cui i figli di Dio – a cominciare proprio dal Figlio per antonomasia – «non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono nati»<sup>46</sup>. Con il che viene in evidenza il secondo dipinto, il cui tema è quello dell'Annunciazione, evento relativamente al quale, più che la nota narrazione evangelica<sup>47</sup>, presenta profili interessanti la tradizione affidata a inni e canti<sup>48</sup>, dal mottetto medioevale:

*Gaude Virgo Mater Christi  
quae per aurem concepisti  
Gabriele nuntio*

a quello inglese del XIII secolo, che lo traduce:

*Glad us maiden, mother mild  
through thine ear thou were with child  
Gabriel he said thee*

e a quello, attribuito a Venanzio Fortunato (530-607):

*Mirentur ergo saecula  
quod angelus fert semina  
quod aure Virgo concepit  
et corde credens parturit*

che affermano il concepimento *per aurem*, mediante l'ascolto dell'annuncio recato da Gabriele (e il terzo anche il parto *per cor*, vale a dire, mediante la fiducia in Dio). Del resto, anche i più recenti Catechismi della Chiesa cattolica proclamano il divino concepimento senza intervento umano<sup>49</sup>. Il che vale a confermare quella "Purità", che costituisce attributo della Vergine "Annunziata", così istituendo il collegamento concettuale fra le due opere qui esaminate.

<sup>1</sup> Fra le tante, meritano segnalazione l'Abbazia di San Salvatore Telesino e la Torre della Cattedrale di Telesia (su cui cfr. N. PACELLI, *Telesia e la Valle Telesina*, Napoli 1980, p. 105 ss.; N. VIGLIOTTI, *Telesia... Telese. Due millenni*, Napoli-Roma 1985, p. 65 ss.) e il Castello

ducale di Faicchio ( su cui cfr. *Faicchio tra storia ed attualità*, a c. della s.m.s. "Sen. G. Pascale", Piedimonte Matese s.d., p. 27 s.).

<sup>2</sup> Ma F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, 5. *Il Mezzogiorno austriaco e borbonico*, Roma 2009, p. 482, la indica, inopinatamente, come «Madonna delle Grazie».

<sup>3</sup> Cfr. B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, 3, Napoli 1743, p. 671; G.B.G. GROSSI, *Le Belle arti*, 2, Napoli 1820, p. 184, il quale, però, ne colloca la nascita «circa il 1685».

<sup>4</sup> Cfr. F. ABBATE, *o. l. c.*

<sup>5</sup> Cfr. l'indirizzo Internet: [it.wikipedia.org/wiki/Cattedrale\\_di\\_Cerreto\\_Sannita](http://it.wikipedia.org/wiki/Cattedrale_di_Cerreto_Sannita).

<sup>6</sup> Cfr. l'indirizzo Internet: [www.buonivacanze.it/Resource/ItaliaDeiTerritori\\_2.pdf](http://www.buonivacanze.it/Resource/ItaliaDeiTerritori_2.pdf).

<sup>7</sup> Cfr. l'indirizzo Internet: [it.wikipedia.org/wiki/Chiesa\\_di\\_Santa\\_Maria\\_%28Cerreto\\_Sannita%29](http://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_Santa_Maria_%28Cerreto_Sannita%29).

<sup>8</sup> Cfr. N. VIGLIOTTI, *Il Venerabile Oratorio ossia Congregazione sotto il titolo di Santa Maria della Sanità in San Lorenzello*, s.l. 2008, p. 98.

<sup>9</sup> Cfr. P. PONTICELLI - N. DE LUTIO, *La chiesa di San Giacomo Maggiore a Casalnuovo di Napoli* (all'indirizzo Internet: [www.iststudiatell.org](http://www.iststudiatell.org)).

<sup>10</sup> Cfr. N. FASANO, *Un'inedita veduta settecentesca di Taranto in un dipinto di Paolo De Falco* (all'indirizzo Internet: [www.fondazioneterradotranto.it](http://www.fondazioneterradotranto.it)).

<sup>11</sup> Cfr. *Le arti dipendenti dal disegno ne' luoghi ch'oggi formano il Regno di Napoli*, in *Giornale enciclopedico di Napoli*, 1820, t. 2 (aprile-giugno), p. 24 s.

<sup>12</sup> *Ibid.*; cfr., pure, G.B.G. GROSSI, *o. c.*, p. 184 s.

<sup>13</sup> Cfr. G.A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 303.

<sup>14</sup> Cfr. V. MAZZACANE, *Memorie storiche di Cerreto Sannita*<sup>2</sup>, Napoli 1990, p. 160.

<sup>15</sup> Come, ad es., quelle delle chiese omonime di Pagani (riprodotta nella copertina di G. TIPALDI, *Storia del monastero e della chiesa di S. Maria della Purità di Pagani*, Materdomini 2012) e di Gallipoli (cfr. A. FAITA, *Luca Giordano: documento inedito del dipinto di Maria SS.ma della Purità di Gallipoli*, in *Il Bardo*, 2005, f. 3), e quella oggi custodita dalla Congrega dei Turchini di Procida (cfr. S. ZAZZERA, *La "Vergine delle Periclitanti" di Procida*, in *Il Rievocatore*, gennaio-marzo 2014, p. 20 ss.).

<sup>16</sup> Cfr. L. D(I) M(AURO), in *Napoli sacra*, f. 7, Napoli r. 2010, p. 438; iconografia ripresa nel medaglione centrale della Madonna della Purità con vari santi, di Nicola Maria Rossi (1720), che è sull'altare maggiore della chiesa vomerese di Santa Maria della Purità dei Notari (cfr. FR[ANCESCA] C[APANNO], *ibid.*, f. 13, Napoli r. 2010, p. 787).

<sup>17</sup> Cfr. S. ZAZZERA, "Munnezza", in *Napoliontheroad*, 7 febbraio 2013 (all'indirizzo Internet: [www.napoliontheroad.com/zazzera\\_munnezza.htm](http://www.napoliontheroad.com/zazzera_munnezza.htm)).

<sup>18</sup> Cfr. gli esempi citt. *supra*, nt. 15.

<sup>19</sup> Così N. SPINOSA, *La pittura napoletana del Sette-*

*cento*, 2, Napoli 1988, p. 92.

<sup>20</sup> Cfr. G. SESTIERI, *La pittura del Settecento*, Torino 1988, p. 90.

<sup>21</sup> Cfr. N. VIGLIOTTI, *San Lorenzello e la Valle del Titerno*<sup>3</sup>, San Lorenzello 1998, p. 98 ss. Già dopo il terremoto del 5 giugno 1688, la parrocchia fu trasferita provvisoriamente nella chiesa della Congrega di Santa Maria della Sanità: cfr. N. VIGLIOTTI, *Il Venerabile Oratorio* cit., p. 18.

<sup>22</sup> Cfr. il sito Internet: [sanpietroamajella.it](http://sanpietroamajella.it).

<sup>23</sup> Cfr. M. PICONE PETRUSA, *In margine: artisti napoletani fra tradizione e opposizione, 1909-1923*, Milano 1986, p. 108.

<sup>24</sup> Cfr. la lettera da lui indirizzata al Ministero della Pubblica Istruzione (ASSAN, III.D.4, 53), nella quale egli si autodefinisce «pittore».

<sup>25</sup> Sul quale cfr. M. PICONE PETRUSA, *o.l.c.*

<sup>26</sup> Cfr. A. CARAVITA, *I codici e le arti a Monte Cassino*, 3, Montecassino 1871, p. 597.

<sup>27</sup> Cfr. il sito Internet: [www.calabria.org.uk](http://www.calabria.org.uk).

<sup>28</sup> Cfr. S. SEBASTE, *Trecchina*, s.l. 2000, p. 4; F. NOVIELLO, *Storiografia dell'Arte Pittorica Popolare in Lucania e nella Basilicata*, Venosa 2014, p. 341.

<sup>29</sup> Sul quale cfr. F. REGLI, *Dizionario biografico dei più celebri poeti...*, Torino 1860, p. 320 s.

<sup>30</sup> Cfr. il già citato sito Internet: [sanpietroamajella.it](http://sanpietroamajella.it).

<sup>31</sup> Cfr. il Catalogo delle opere di Belle arti poste in mostra nel Real Museo Borbonico il di 15 Agosto 1848, Napoli 1848, p. 57.

<sup>32</sup> Cfr. N. VIGLIOTTI, *San Lorenzello* cit., 98 ss.

<sup>33</sup> Cfr. A. DILLON BUSSI, *Biblioteca classense. Ravenna*, Firenze 1996, p. 106.

<sup>34</sup> Cfr. G. CORNINI, *Beato Angelico*, Firenze 1999, *passim*.

<sup>35</sup> Cfr. S. CREMANTE, *Leonardo da Vinci*, Firenze 2005, p. 86 ss.

<sup>36</sup> Cfr. *Effemeridi letterarie di Roma*, t. 3, Roma 1821, p. 207.

<sup>37</sup> Cfr. M. LUCCO, *Lorenzo Lotto a Recanati*, Bologna 1998, p. 57.

<sup>38</sup> Su tutte cfr. G.E.M.A. - Grande Enciclopedia Multimediale dell'Arte, schede nn. 112, 212, 284 (all'indirizzo Internet: [books.google.it/](http://books.google.it/)).

<sup>39</sup> Cfr. G. PISANI, *I volti segreti di Giotto*, Milano 2008, cap. 6.

<sup>40</sup> Sulla quale cfr., *ex plurimis*, R. PAPA, *Caravaggio. Gli ultimi anni (1606-1610)*, Firenze-Milano 2004, p. 29 ss.; P. ROBB, M. *L'enigma Caravaggio*, tr. it., Milano r. 2009, p. 452 ss.; A. GRAHAM-DIXON, *Caravaggio. Vita sacra e profana*, tr. it., Milano r. 2014, p. 4. E sono convinto che la figura di Gabriele sia sicuramente di mano dell'artista, diversamente da gran parte del dipinto, a cominciare proprio dalla Madonna.

<sup>41</sup> Cfr. A. BOIME, *Art in an Age of Civil Struggle. 1848-1871*, Chicago 2007, p. 253 s.

<sup>42</sup> Cfr. M. PICONE PETRUSA, *Arte a Napoli dal 1920 al 1945: gli anni difficili*, Napoli 2000, p. 347.

<sup>43</sup> Protov. Giac. 10.1; 15.3; cfr. M. WARNER, *Sola fra*

le donne, tr. it., Palermo r. 1999, p. 63 s., ma anche J. GUITTON, *La Vergine Maria*, tr. it., Milano r. 1995, p. 51.

<sup>44</sup> Cfr. A. CATTABIANI, *Calendario*, Milano r. 1994, p. 136 ss.; J. GUITTON, *o. c.*, p. 63.

<sup>45</sup> Si ricordi quanto narra il Protovangelo di Giacomo, a proposito della «gran luce che gli occhi non potevano sopportare» (19.2), al momento del parto, e a proposito della mano dell'ostetrica Salome (20.1), dopo tale evento.

<sup>46</sup> Gv. 1.13.

<sup>47</sup> Cfr. Mt. 1.18; Lc. 1.26-38.

<sup>48</sup> Sui quali cfr. M. WARNER, *o. c.*, p. 75 e nt. 15.

<sup>49</sup> Cfr. il Catechismo di Pio X, § 76 («nel seno purissimo di Maria Vergine, per opera dello Spirito Santo»), e il Catechismo di Giovanni Paolo II, §§ 94, 98 («senza la collaborazione di uomo»; «senza intervento dell'uomo»).

© Riproduzione riservata

## TEATRO SAN CARLO: PRESENTATA LA STAGIONE 2016-17



Nel corso della conferenza stampa svoltasi il 6 maggio scorso, con l'intervento della Soprintendente Rosanna Purchia, del direttore artistico Paolo Pinamonti e del sindaco di Napoli Luigi De Magistris, è stata presentata la Stagione 2016-17 del Teatro San Carlo. Per la sezione Lirica, tra le opere più attese, saranno rappresentate: *Otello* di

G. Rossini (dir. Gabriele Ferro, con John Osborn e Nino Machaidze, 30 novembre-6 dicembre), *La Bohème* di G. Puccini (dir. Valerio Galli, con Irina Lungu e Francesco Demuro, 16-21 dicembre), *Rigoletto* di G. Verdi (dir. Nello Santi, con George Petean e Rosa Feola, 18 gennaio-1° febbraio), *Lucia di Lammermoor* di G. Donizetti (dir. Donato Renzetti, con Maria Grazia Schiavo e Claudio Sgura, 22-30 marzo), *Elektra* di R. Strauss (dir. Jurai Valčuha, con Nadja Michael e Michael Laurenz, 9-15 aprile), *La Traviata* di G. Verdi (dir. Renato Palumbo, con Mariangela Sicilia e Giorgio Berrugi, 23 aprile-5 maggio), *Manon Lescaut* di G. Puccini (dir. Daniel Oren, con Maria José Siri e Roberto Aronica, 15-21 giugno), *La serva padrona* di G.B. Pergolesi (dir. Maurizio Agostini, con Filippo Morace e Rossella Locatelli, 10 e 11 giugno), *Il segreto di Susanna* di E. Wolf Ferrari (dir. Giovanni Di Stefano, con Marcello Rosiello e Arianna Vendittelli, 24 e 25 giugno), *Simon Boccanegra* di G. Verdi (dir. Stefano Ranzani, con Ambrogio Maestri e Myrtò Papatanasu, 8-15 ottobre), *Die Entführung aus dem Serail* di W.A. Mozart (dir. Hansjörg Albrecht, con Desirée Rancatore e Yijie Shi, 29 ottobre-8 novembre). Inoltre, per il "San Carlo Opera/Festival", saranno rappresentate *Carmen* di G. Bizet (dir. Jurai Valčuha, con Kate Aldrich e Stefano Secco, 7-16 luglio) e *Il Trovatore* di G. Verdi (dir. Michal Znaniecki, con Hui He e Gustavo Porta, 8-15 luglio). A sua volta, per la Stagione di balletto, saranno allestiti, fra gli altri, *Lo Schiaccianoci* di P.I. Tchaikovsky (29 dicembre-4 gennaio) e *Cenerentola* di S. Prokofiev (5-12 marzo). Infine, la Stagione sinfonica vedrà impegnati, fra i tanti, i direttori Neville Marriner, Daniel Oren, Fabio Luisi e Michele Mariotti, e i solisti Daniel Barenboim (pf.), Fabrizio Von Arx (vl.) e Pinchas Zukerman (vl.).

# CARLO “III” DI BORBONE

## NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

*di Guido Belmonte*

1. Il 20 gennaio 2016 si sono compiuti trecento anni dalla nascita di Carlo di Borbone, che i napoletani indicano come “III”, seguendo un ordine dinastico che non era del regno napoletano, ma di quello spagnolo. Carlo era anche terzo come re di Sicilia e settimo come re di Napoli; ma tali denominazioni non furono mai utilizzate da lui, in ragione pure di qualche incertezza sulla corretta progressione della prima di quelle due numerazioni. La piazza che Napoli ha dedicato a Carlo avanti al maestoso Albergo dei poveri, da lui fatto edificare, è l’unico toponimo cittadino riservato a un esponente di quella dinastia borbonica che, durata dal 1734 al



1861, la volgata risorgimentale ritenne di dover votare, con l’esecrazione, all’oblio. Il ricordo del solo suo fondatore, peraltro, appariva d’obbligo, avendo la città contratto con lui un debito di riconoscenza, per esserne stata arricchita di splendidi edifici e, soprattutto, della collezione d’arte che il re aveva ricevuto da sua madre Elisabetta Farnese. Un tesoro che, con l’essere eredità della famiglia ma-

terna, egli avrebbe potuto portare a Madrid quando, nel 1759, fu chiamato a succedere al fratellastro Ferdinando VI su quel trono, ma

volle invece lasciare alla città. La gratitudine napoletana fu tuttavia accompagnata da qualche riserva per l’inspiegabile decisione del Sovrano di distruggere, alla partenza, la fabbrica di porcellane che aveva fatto sorgere a Capodimonte con l’aiuto d’artigiani della Sassonia (la terra d’origine di sua moglie) ed era divenuta famosa sia per la bellezza dei prodotti che per la qualità della materia impiegata, al cui miglioramento aveva concorso l’uso del caolino estratto da terre del Regno.

2. Al di là delle monumentali testimonianze che Napoli, Caserta, Portici e i vari “siti borbonici” tramandano dell’opera di Carlo (e procurano pure, con lo sviluppo del turismo, utili se pur modeste entrate all’economia della Campania), i meriti di quel sovrano vanno più attentamente ricercati negli esiti non sempre concordi della storiografia che lo riguarda. Quale dev’esser considerata di quel re la statura politica maggiormente credi-

bile? La più recente di due pubblicazioni, a opera di Carlo Knight, aventi a oggetto le lettere a Carlo III del figlio Ferdinando IV<sup>1</sup>, e quelle di San Nicandro a Carlo nel periodo della Reggenza, rievoca un dissenso che, con riguardo appunto al primo dei Borbone di Napoli, si manifestò tra Michelangelo Schipa e Benedetto Croce.

Schipa, in un'opera del 1904<sup>2</sup>, aveva raccontato, a proposito della battaglia di Velletri (1744) combattuta contro gli austriaci, quali perplessità re Carlo avesse manifestato nell'affrontarla, e come fosse riuscito a superarle solo dopo aver ricevuto il conforto d'un gesuita, Padre Pepe, che lo munì d'una borsetta di "Cartelle dell'Immacolata" da tener sempre indosso. E a Velletri Carlo, avendo in mano quella borsetta, si rifugiò nel convento dei Cappuccini, ove fra Gennaro, un religioso napoletano, gli porse il proprio mantello: che il re baciò, ponendoselo in faccia e chiamando in aiuto Iddio, Maria Santissima e San Gennaro. Benedetto Croce, nel recensire l'opera di Schipa su *La critica*<sup>3</sup>, rimproverò garbatamente all'Autore l'uso di «un'intonazione avversa al protagonista del proprio libro e ai partigiani e collaboratori di lui». Poteva cogliersi in tale rimprovero una sorta d'ammonimento a riservare comunque del rispetto alla memoria di Carlo, fondatore di quella monarchia napoletana «che aveva respinto l'invasore austriaco, alleata bensì della Spagna, ma con valido concorso di forze proprie; perché (come attesta il Filangieri) a Velletri "quelli che resistettero con maggior coraggio all'inimico, primi ad essere esposti e sacrificati, furono i reggimenti provinciali, formati d'agricoltori tratti dalla zappa poche settimane prima dell'azione" e comandati dai nobili»<sup>4</sup>.

Ma è da credere che Michelangelo Schipa – lasciando da parte quella sua rappresentazione del re a Velletri, che avrebbe potuto renderlo meno solenne di quanto appare dalla statua equestre erettagli a Napoli da Canova nel Largo di Palazzo – avesse saputo valutare con corretto, motivato giudizio la giusta dimensione da riconoscere alla gloria di Carlo di Borbone. Nel 1931 (a più di venticinque anni dalla

manifestazione di quel pur garbato dissenso da parte di Benedetto Croce) Michelangelo Schipa, nell'*Enciclopedia Italiana*<sup>5</sup>, firmava la voce *Carlo III di Borbone, re di Spagna (fino al 1759 re delle Due Sicilie senza numero)*, nella quale può leggersi quest'espressione finale: «Il suo più recente storico, dopo aver accuratamente esposto tutta la sua svariata azione come re di Spagna, giunge a questa conclusione: che esiste una sproporzione impressionante tra l'opera di Carlo e la gloria da lui raccolta. La posterità ha potuto essere ingannata circa il suo valore effettivo, giudicandolo non in sé solo, ma al confronto del fratello e del figlio che lo ingrandiscono di tutta la loro insufficienza. Similmente la sua gloria come re di Napoli rifulse maggiormente perché lo precedette il lunghissimo periodo di dominazione straniera e gli tenne dietro, salvo il periodo delle riforme, una monarchia vituperata per la sua ferocia reazionaria, per il suo oscurantismo e per la sua natura plebea».

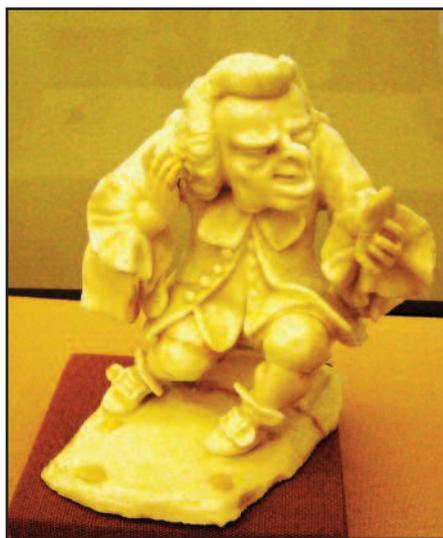
**3.** Le parole di Michelangelo Schipa – se pur conservano un'eco della volgata risorgimentale, ostile di proposito ai Borbone di Napoli – non appaiono prive di fondatezza circa la valutazione del primo re di quella dinastia.

È risaputo che l'acquisto del regno da parte di Carlo fu al centro d'un programma ambizioso che sua madre, Elisabetta Farnese, giovandosi di favorevoli contingenze, riuscì con tenacia a realizzare. Che il figlio gliene fosse grato è lodovole; diversa cosa è che la gratitudine potesse accompagnarsi a un'eccessiva condiscendenza nel secondare direttive politiche dei genitori: che, col regnare in Spagna, avvertivano come preminente anche rispetto a Napoli la tutela degli interessi di quell'altro Stato. Non si dimentichi che Carlo, passato a regnare a Madrid, continuò pur sempre (come appare dalle *Instrucciones reservadas*, testamento politico da lui redatto poco prima della morte) a considerar il regno napoletano, affidato alla sua partenza al figlio Ferdinando IV, «dotazione o appannaggio dei secondi rami della famiglia regnante in Spagna»: una premessa che pare contraddire al riconoscimento di una completa, assoluta autonomia al nuovo

regno nato nel 1734. Certo è che l'avvio d'una effettiva indipendenza di quel regno dalla Spagna si rivelò sulle prime un processo appena percettibile. L'organizzazione statale non parve infatti, all'inizio, discostarsi molto dalla precedente prassi vicereale spagnola. Al poco di nuovo che venne realizzato nel governo della cosa pubblica Carlo aggiunse una politica di magnificenza che indubbiamente esaltò, con il provvidenziale concorso d'una fioritura d'arte e di cultura, il prestigio della sua Corte, ma cagionò pure (soprattutto con la costruzione degli splendidi edifici che ci sono stati lasciati) un gravoso lievitare di regalie e imposte, la cui riscossione era appannaggio d'una Soprintendenza "alle rendite" che, suggerita dalla Spagna, s'impersonò per un tempo in Giovanni Brancaccio, ricordato come solerte ideatore d'un fiscalismo indiscriminato.

Non mancava certo qualche rilevante prospettiva di sviluppo al nuovo regno<sup>6</sup>. Riteneva l'abate Galiani che esso, posto al centro del Mediterraneo, con centinaia di chilometri di coste, ricco di foreste atte a fornire legname per le costruzioni navali, possedesse le caratteristiche per diventare una potenza marittima. E parve che il re Carlo volesse subito secondare la realizzazione di una tale prospettiva con la prammatica *de Nautis et Portibus* del 1741, con la quale preannunciava la pubblicazione «di uno speciale codice» delle leggi «relative sia alla buona ed utile navigazione come al felice commercio». Ma il proposito della promulgazione di quel codice non fu realizzato tuttavia da Carlo, tant'è che solo trentotto anni dopo fu suo figlio Ferdinando IV a dar incarico al giurista procidano Michele de Iorio di redigere la raccolta di leggi che è conosciuta come *Codice Ferdinando* (o *Codice marittimo*) e fu completata nel 1781. Questo ritardo potrebbe spiegarsi proprio con la prudenza (non si può dire pigrizia) di Carlo di

Borbone nel discostarsi da una politica dettata già dalla Spagna nel periodo del vicereame, consistente nel limitare la salvaguardia dalle incursioni della pirateria barbaresca sulle coste del Mezzogiorno d'Italia a una prevalente difesa "statica" (le torri di guardia) e riservare a sé il compito quasi esclusivo di una difesa "dinamica", da attuarsi con le navi. A rivelare questa limitatezza della politica di Carlo basterebbero due soli richiami del pensiero di Antonio Genovesi e di Bernardo Tanucci. Il



Caricatura di Bernardo Tanucci  
(Manifattura ceramica Capodimonte)

primo non esitava ad affermare che «i nemici più per noi considerabili sono i Barbareschi ...; dunque le maggiori forze militari dovrebbero essere le marittime ... Le repubbliche barbaresche ci fan la guerra; perché non farla loro? Si potrebbero impiegare in questa guerra 10.000 marinai e 5 o 6.000 soldati, e farla servire come semenzaio di milizia. Ella servirebbe a proteggere il nostro commercio; e il commercio alimenterebbe il popolo ...; e noi saremmo

non solo in Italia, ma in Europa altresì, una potenza da entrare nel bilancio universale con un altro peso che non facciamo». Tanucci (di cui son note la devozione a Carlo e l'influenza esercitata sul figlio Ferdinando IV anche dopo che questi ebbe raggiunto la maggiore età) aveva scelto invece – stando al governo dal 1755 al 1776 – una marina militare di legni «minori» per la difesa delle Sicilie dai barbareschi, ritenendo che un'armata di mare «composta di legni d'alto bordo, oltre a non essere adatta per la lotta contro i pirati, avrebbe potuto suscitare gelosie internazionali, essere incentivo per tentare imprese azzardate ed essere altresì scarsamente adoperabile a tutela della difesa interna, anche per la mancanza nel regno di porti idonei al suo ricovero».

4. Questi limiti della politica di Carlo non sembra che possano venir messi in dubbio col rievocare un'iniziativa di segno contrario, da lui

assunta nel 1738, riguardante l'istituzione d'un Supremo Magistrato del Commercio. Si trattava d'una riforma che avrebbe potuto assicurare lo sviluppo degli scambi anche attraverso una maggiore speditezza nella decisione delle controversie su rapporti commerciali. Quando si pensi alla crescente importanza che aveva assunto nel Mezzogiorno d'Italia il commercio marittimo già durante il vicereame austriaco, può intendersi facilmente come alla base dei lodevoli propositi di riforma del giovane re dovesse pur esservi un disegno di far acquistare al reame il ruolo di potenza marittima. Un passaggio fondamentale per la realizzazione di tale disegno s'era appunto individuato in una rifondazione del diritto pubblico del regno attraverso l'imposizione della regola mercantile contro un vigente pluralismo di procedure e di sistemi giudiziari. Ma, come un insigne storico del diritto<sup>7</sup> ha spiegato, questo ardito disegno di riforma venne bloccato proprio dalla censura imposta da re Carlo e dagli uomini della Corte napoletana (non ultimo tra questi il Tanucci, che solo tardivamente comprese e se ne pentì). Fu appunto Carlo ad appoggiare l'istanza delle Piazze napoletane che, nel gennaio 1746, in cambio d'un donativo di 300 mila ducati, chiedevano di limitare le competenze del Supremo Magistrato del Commercio alle sole controversie con l'estero: ciò che finì col vanificare la riforma.

5. Se alla celebrazione delle ricorrenze (e tanto più di quella tricentenaria della nascita di Carlo di Borbone) si volesse riconoscere un'utilità, questa resterebbe pur sempre quella d'approfondire, con l'occasione, lo studio della vita e dell'opera del personaggio celebrato. Una tentazione, con riguardo a Carlo di Borbone, potrebbe esser quella di misurare l'opera da lui profusa per lo sviluppo e il consolidamento del regno sulla dimensione degli edifici superbi che quel re ci ha lasciato. Ma è bene che in tale tentazione non ci si lasci indurre; così come credo che nemmeno sia bene misurare la statura politica di Carlo di Borbone limitandosi a confrontarla con quella dei suoi successori, a carico dei quali s'è giudicato (temo con qualche superficialità) che sarebbero stati indegni

della «grande tradizione carolina di metà settecento»<sup>8</sup>.

Si ha un bel ripetere, per esempio, che Ferdinando IV – succeduto a Carlo quand'era ancora minorenni –, fosse un re ineducato, plebeo, “lazzarone”; a studiarlo più a fondo ci si accorgerebbe come non soltanto – sia pur rozza – egli avesse coscienza del dovere d'identificarsi col sentire e le aspirazioni del popolo che gli era stato affidato, ma fosse anche in grado d'avvedersi (addirittura in contrasto con un “guardiano” della fermezza di Tanucci, postogli accanto dal padre) come il regno trasmessogli avrebbe potuto acquistare potere e prestigio maggiori proprio con la politica del mare che il padre aveva lasciato per così dire “a metà”. Gli esiti di quella politica cominciarono appunto a realizzarsi durante il regno di Ferdinando IV, a opera del ministro Giovanni Edoardo Acton.

Non si vuol concludere, naturalmente, col dare per certa la definitività dei giudizi qui riportati a proposito di Carlo di Borbone. Un approfondimento ulteriore delle ricerche sull'opera sua, pur sempre auspicabile dopo tre secoli, potrebbe rivelarne pregi maggiori di quelli che fin qui vi si fossero potuti ragionevolmente attribuire. Certamente, il fatto solo che Napoli (inclusa all'arrivo di Carlo tra le primissime città d'Europa per numero d'abitanti) fosse stata restituita con lui al ruolo, rimastole per secoli consueto, di capitale d'un regno sarebbe sufficiente a spiegarne l'orgoglio, destinato a riverberarsi sul suo sovrano, per l'indubbio progresso che quella restituzione comunque procurava. Quando però, senza giurare sul verbo di Michelangelo Schipa, si consideri come anche Benedetto Croce non escludesse affatto la necessità di «un'attenta revisione» del periodo carolino, resa necessaria dalle «parecchie esagerazioni elogiative», il giudizio più misurato che s'è espresso su quel re potrebbe confermarsi attendibile. Non senza aggiungere che anche la coincidenza temporale del regno di Carlo di Borbone a Napoli (dal 1734 al 1759) con una grande fioritura culturale della città accrebbe certamente il grande prestigio di questa. Che durante quel regno Napoli avesse

potuto vantare, per ricordarne almeno alcuni, uomini come Celestino Galiani, conosciuto come l'arcivescovo di Taranto (1681-1753), Domenico Scarlatti (1685-1757), Giambattista Vico (1688-1744), Antonio Genovesi (1713-1769), Niccolò Jommelli (1714-1744), Ferdinando Galiani (1728-1787) fu certamente un vanto per la città; e l'aver Carlo apprezzato e valorizzato l'opera loro resta indubbiamente un merito di quel re. Ma considerare addirittura il regno di quel sovrano e i meriti di lui come concorrente causa promotrice essi stessi di quella fioritura culturale (tanto da poter identificarla anche con la connotazione di 'carolina' potrebbe rivelarsi un eccesso. Così che anche la già ricordata accusa rivolta ai successori di Carlo (e in particolare a Ferdinando II, che in qualche modo volle farsi nel secolo successivo promotore di cultura, tra l'altro con l'ospitare a Napoli, nel 1845, il settimo congresso degli scienziati) d'esser una dinastia «divenuta indegna della sua "grande tradizione carolina" di metà settecento» finirebbe col rivelarsi – come s'è già detto – assai meno giustificata.

<sup>1</sup> C. KNIGHT, *Il regno di Napoli dalla tutela all'emanipazione (1775-1789) - Lettere di Ferdinando IV a Carlo III ed altri documenti inediti*, 2 voll., Napoli 2015. La pubblicazione meno recente [*Carteggio San Nicandro - Carlo III - Il periodo della Reggenza (1760-1767)*] è del 2009.

<sup>2</sup> M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1904.

<sup>3</sup> *La critica*, 1904, pp. 394-400.

<sup>4</sup> B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Roma-Bari r. 1966, p. 186.

<sup>5</sup> vol. 9, 1931, p. 551.

<sup>6</sup> Sui limiti della politica marittima e delle riforme di Carlo di Borbone nel periodo napoletano si rinvia a un'opera abbastanza recente, edita dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici: R. TUFANO, *Verso la giustizia produttiva - Un'esperienza di riforme nelle Due Sicilie (1738-1746)*, Napoli 2015: fondamentali vi sono i richiami alle approfondite ricerche di Raffaele Ajello alle quali ci si è rifatti.

<sup>7</sup> R. AJELLO, *La vita napoletana sotto Carlo di Borbone*, in *Storia di Napoli*, a c. di E. Pontieri, 7, Napoli 1972, richiamata da TUFANO, *op. cit.*, p. 25 s.

<sup>8</sup> L'espressione è di F. TESSITORE, *Prefazione a: Il settimo congresso degli scienziati a Napoli - Solenne festa delle scienze severe*, Napoli r. 1995.

© Riproduzione riservata

## UNITÀ DI MISURA (ALLA NAPOLETANA)

Il 3 maggio scorso, nella pagina Facebook "Napoli Centro storico. Proverbi e tradizioni", è stato inserito un elenco di unità di misura napoletane, in forma anonima e, dunque, apparentemente riconducibile a chi gestisce tale pagina. L'elenco stesso, poi, è stato ripreso, il successivo 16 maggio, dal profilo Facebook "Tina Piemonte (Chegguardaffà)". Orbene, *Il Rievocatore* intende puntualizzare in questa sede che tale lista fu pubblicata nel proprio fascicolo del 2002, su autorizzazione di Giulio Pacella, poeta e scrittore napoletano, che ne è autore, insieme col compianto giornalista Aurelio Pellegrino, il quale, a sua volta, la aveva pubblicata alcuni anni prima nel suo periodico *Corriere Partenopeo*. Inoltre, il mensile *Vomero Magazine* l'ha ripresa nel numero di maggio 2016, sempre su autorizzazione dell'autore, oltre che nostra. Tanto valga anche di precisazione al sig. Sandro Silvestri, il quale, nella pagina Facebook, alla data del 22 maggio, lamenta che l'elenco in questione sia stato "rubato dal suo profilo senza nemmeno citare la fonte". Il che, poi, è esattamente ciò di cui, insieme con Pacella e nel rispettivo interesse, *Il Rievocatore* si duole verso tutti i predetti.

# GIACOMO CERCA CASA

*di Antonio La Gala*

Nel settembre 1830 Giacomo Leopardi incontrò a Firenze Antonio Ranieri, un giovane napoletano giramondo, in quel momento esiliato dal regno borbonico, perché di idee liberali e compromessosi nei moti del 1820.

Da allora Ranieri offrì amicizia e protezione al poeta e nel 1833 lo convinse a trasferirsi con lui a Napoli, dove i due giunsero ad ottobre.

Il soggiorno napoletano fu artisticamente fertile per il poeta, che vi scrisse alcune delle sue migliori poesie.

Napoli ha voluto ricordare la permanenza in città del poeta di Recanati, intitolandogli una importante strada di Fuorigrotta, una stazione, scuole, ecc. ed erigendogli una tomba, prima nell'atrio della demolita chiesa di S. Vitale a Fuorigrotta, e poi nel parco virgiliano nei pressi di Mergellina, vicino a quella ritenuta di Virgilio.

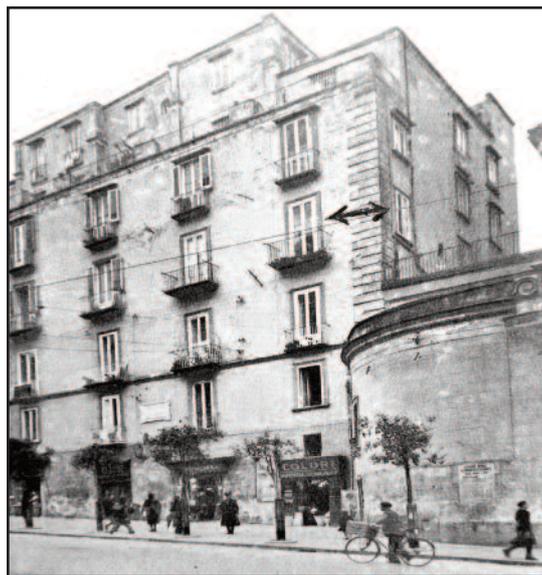
I resti di Leopardi, furono traslati da S. Vitale al Parco Virgiliano di Piedigrotta, nel febbraio 1939, con un lungo e solenne corteo attraverso la galleria per Piedigrotta.

Il rapporto del poeta con la città cominciò bene. Appena arrivato scrisse al padre Monaldo: «La dolcezza del clima, la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli» (5 ottobre 1833).

Ma dopo un primo momento di entusiasmo, l'idillio con la città si andò via via logorando, fino a diventare per il poeta un soggiorno improntato a grande sofferenza.

Anche se è vero che Giacomo Leopardi non si trovava mai a suo agio nei posti dove viveva, e ne disprezzava gli abitanti, a cominciare dalla

natia Recanati, tuttavia del suo soggiorno a Napoli ci ha lasciato una serie di motivazioni così circostanziate che paiono non rientrare nell'ambito delle sue abituali insofferenze. Già il 5 aprile 1834 scriveva al padre: «Io partirò da Napoli il più presto che io possa». Fra le difficoltà che angustiarono Leopardi a Napoli ci fu quella abitativa. Quando il 2 ottobre del 1833 il poeta giunse a Napoli, prese alloggio,



La casa di Leopardi in via S.Teresa

insieme a Ranieri, in un appartamento ammobiliato che un amico di Ranieri aveva affittato «a mese» prima del loro arrivo, «a pochissimi passi da Toledo, a pochi dal Palazzo Reale».

Non è facile individuare con esattezza alcuni dei quattro – a partire da questo – che Leopardi abitò, perché si trovavano in zone poi urbanisticamente rimaneggiate e perché i numeri civici che Ranieri ci riferisce sono cambiati.

In ogni caso, per la prima abitazione Ranieri ci fornisce l'indirizzo di via San Mattia 88, 2° piano, che gli studiosi identificano con uno dei

due palazzi ad angolo con via Speranzella, nei Quartieri spagnoli. Il soggiorno in questo appartamento non andò proprio benissimo. Pare che la proprietaria, sospettando che Leopardi fosse tubercolotico, per il secondo mese volle un fitto maggiorato, dopo comunque che un illustre medico, visitato il poeta, la assicurasse. Leopardi ci rimase male.

A dicembre, cioè dopo due mesi, Ranieri e Leopardi si trasferirono in un secondo appartamento situato nel palazzo Cammarota, in «strada nuova Santa Maria Ognibene», sotto il colle di S. Martino. Allora non c'era ancora corso Vittorio Emanuele. Anche per questa casa non riesce facile trovare con esattezza l'ubicazione, ma sappiamo che aveva grandi stanze, era ariosa, panoramica, con un'ampia veduta del Vesuvio «dal quale – dice Leopardi - contemplo ogni giorno il fumo e ogni notte la lava ardente». In questo appartamento Giacomo ed Antonio stettero fino al maggio 1834 (fino a poco fa a Napoli

gli affitti scadevano tradizionalmente il 4 maggio), cambiandolo poi fino al maggio 1835 con un altro appartamento nella stessa verticale, scendendo al primo piano, dove scomparve la veduta del golfo e del «Vesevo».

Nel maggio 1835 i due amici si trasferirono in vico Pero n. 2, un palazzo ad angolo con via S. Teresa degli Scalzi. All'epoca le case di Materdei, vico Pero e vico Noce, segnavano il confine della parte abitata della città, oltre la quale si stendevano orti e campagna.

Il poeta, durante questo suo peregrinare abitativo, arrivò a delle conclusioni che riassumiamo con queste parole che scrisse al padre: «qui quartini ammobiliati a mese non si trovano, come da per tutto, perché non sono d'uso, salvo a prezzi enormi e in famiglie per

lo più di ladri». Chi non riesce a trovar casa, «può star sicuro di accamparsi col suo letto e co' suoi mobili in mezzo alla strada oppure andare alla locanda, dove la più fetida stanza, senza luce e senz'aria, costa al meno possibile dodici ducati al mese, senza il servizio, che è prestato dalla più infame canaglia al mondo». Nel frattempo scoppiò uno dei tanti colera napoletani del secolo, e Leopardi restò bloccato in città. Fu nella casa di vico Pero che Leopardi, due anni dopo, il 14 giugno 1837, a Napoli lasciò la pelle. E le ossa. Che pare non siano state realmente fatte deporre da Ranieri nella vecchia chiesa di San Vitale di Fuorigrotta, prima di essere spostate nel 1939 nel monumento di Mergellina.



La tomba di Leopardi a Fuorigrotta

Infatti qualcuno non è proprio sicuro che le ossa che hanno girovagato per la città siano quelle del poeta. Leopardi morì il 14 giugno 1837 per fatti gastro-intestinali in vico del Pero, 2, sulla Salita di S. Teresa al Museo, da dove quel giorno doveva tornare, assieme al conte Ranieri, alla

Villa delle Ginestre. Non so con quanta attendibilità alcuni sostengono che il Ranieri per sbarazzarsi subito di un cadavere che non gradiva tenere in casa, la sera avvolse il corpo del poeta in un lenzuolo e furtivamente lo gettò in una fossa comune dove venivano abbandonati altri cadaveri del colera che allora infuriava in città. Poi inscenò, con alcune complicità, la solenne tumulazione di una bara riempita di stracci e pietre, nella chiesa di S. Vitale. Quando la famiglia chiese di aprire il sepolcro, non se ne fece niente perché un decreto regio aveva dichiarata la sepoltura monumento nazionale e quindi non più oggetto di diritti della famiglia.

© Riproduzione riservata



## AVREMMO POTUTO VINCERE A MANI BASSE. 5

*di Andrea Arpaja*

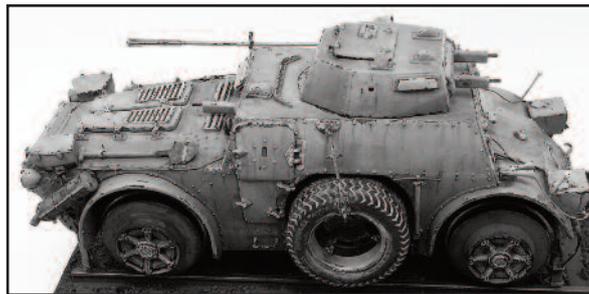
**X.**

Operata, nel capitolo precedente, la indispensabile digressione aeronautica, possiamo ora finalmente concludere il quadro generale delle operazioni etiopiche, occupandoci del fronte Sudan. Ancor prima, avevamo già scritto che uno dei Corpi di Armata di Cavalleria, quello con le due Divisioni indigene più una nazionale, ultimate sul fronte Kenia le operazioni di sua pertinenza, si sarebbe trasferito al fronte Sudan, beninteso senza trascinarsi dietro alcun gruppo di artiglieria di Corpo di Armata, stante la necessità della maggiore rapidità possibile. Esso Corpo a cavallo avrebbe dovuto agire nella zona compresa fra il Nilo Azzurro e il fiume Atbara coprendo così, a sinistra, l'azione di un altro corpo, ben più massiccio e motorizzato, costituito da una Divisione di Bersaglieri e dalle due Divisioni di Granatieri di Sardegna e Granatieri di Savoia, integrate da un raggruppamento artiglieria di Corpo d'Armata, comprendente due gruppi ternari da 105/32 e di un gruppo ternario da 149/17, ovviamente motorizzati.

Queste tre Divisioni avrebbero operato, inizialmente, nella zona compresa fra il detto fiume Atbara, affluente del Nilo, ed il Mar Rosso, per poi proseguire fra il Nilo stesso, ed il mare. In tal modo, le Divisioni di Cavalleria si sarebbero dirette su Kartoum ed Omdurman, mentre Bersaglieri e Granatieri, superata Cassala, si sarebbero inoltrati nel Sudan, dirigendosi verso

il confine meridionale egiziano ed occupando Porto Sudan. Le scarse forze britanniche, presenti in quel settore, impossibilitate a ricevere rinforzi dalle altre unità, già severamente impegnate in Egitto a Nord e ad Aden e nel Kenia a Sud, non avrebbero potuto opporre una seria resistenza ed in tal modo la situazione inglese in tutta l'Africa nord-orientale si sarebbe fatta drammatica fino a precipitare.

Ma esaminiamo meglio, nei dettagli, la struttura di questa unità di Bersaglieri e Granatieri,



AB 40

perché diversa da quella di analoghe unità destinate, però, ad operare nel deserto libico. Posto che in Italia si sarebbero potuti formare almeno una quindicina di Reggimenti Bersaglieri, ciascuno su tre battaglioni, uno

dei quali motociclista, più un gruppo misto di accompagnamento con due batterie da 47/32 ed una da 20/65 antiaerea, tre di questi Reggimenti sarebbero stati dislocati in Eritrea, unitamente ad un Reggimento di Artiglieria motorizzata su tre gruppi: due da 75/18 ed uno da 100/22, più una batteria antiaerea da 37/54 autocarrata.

Ma a questa Divisione ternaria si sarebbe potuto aggiungere, alle dirette dipendenze del Comando, un battaglione di autoblindo Ansaldo A.B.39, approfittando di quella scarsa trentina di esse già costruita, però sostituendone la torretta originaria, dotata di sole due mitragliatrici, con quella definitiva armata con la mitragliera da 20/65 più una Breda da 8 mm.

in parallasse. Tale battaglione di autoblindo, appoggiato da contingenti di motociclisti, sarebbe stato utilissimo se usato in azioni di avanscoperta.

Le due Divisioni di Granatieri, trasferite per tempo in Etiopia con la scusa di compiti di rappresentanza e fingendone, poi, un avvicendamento, anch'esse ternarie ma senza battaglioni motociclisti, avrebbero differito sia nei gruppi misti di accompagnamento, con due batterie da 65/17 ed una da 20/65 antiaerea, sia nel Reggimento di Artiglieria, con un gruppo da 75/27 e due da 100/22, più la batteria da 37/54 antiaerea. Ma a tali due Divisioni sarebbe stato possibile ed opportuno aggregare, a loro sostegno, un battaglione per ciascuna di autoblindo



Dovunque 35

pesanti, ripartendo equamente, tra esse due, le circa trenta F.I.A.T. 611 ancora esistenti, potenziate, però, grazie alla sostituzione del pezzo da 37/40 in torretta con altro da 47/32, cosa senz'altro possibile dato lo spazio a disposizione, ed aggiungendo una mitragliatrice di scafo per il posto affianco al guidatore. Anche il motore originario del "Dovunque" mod. 33, lo si sarebbe sostituito con quello ben più valido del successivo mod. 35.

Tali autoblindo a tre assi, data la loro mole, non andavano tanto usate per l'esplorazione, quanto, semmai, per sopraffare rapidamente dei centri di resistenza, grazie all'armamento artiglieresco.

Come già detto, a questo Corpo d'Armata meccanizzato, formato da truppe scelte, si sarebbe aggiunto un raggruppamento di artiglieria di medi calibri, dove, in caso di indisponibilità del materiale da 105/32 e da 149/17 previsto, esso sarebbe stato sostituito con due gruppi da 105/28 ed uno da 149/13 motorizzati. Tornando un attimo al discorso sulle autoblindo, nel 1940 esistevano ancora in servizio, parte in Italia, parte in Libia e parte in Etiopia, poche decine delle vecchie Lancia Ansaldo I.Z., riduci dalla prima Guerra mondiale, dei tipi ad una o due torrette sovrapposte; mezzi ormai

patetici e di nessuna validità bellica. Sarebbe però valsa la pena di concentrarle tutte in Etiopia, dove avevano ben operato nel 1935-36, uniformandole nel modello ad una torretta, ed assegnarle alla P.A.I. (Polizia per l'Africa Italiana) che le avrebbe adibite a servizi di sicurezza nelle retrovie, dove sarebbe stata certamente da temere una recrudescenza della guerriglia, fomentata dagli Inglesi.

Da quanto esposto, appare evidente che l'Impero avrebbe potuto assolvere ad una sua capitale funzione geopolitica e strategica, prima fra tutte la continuazione della sua stessa esistenza, solo se fosse stato opportunamente rafforzato nelle sue attribuzioni militari, difensive ed offensive, come del resto ebbe profeti-

camente a scrivere, con una sua memorabile lettera, il generale Baistrocchi a Mussolini. È ovvio che tutto ciò avrebbe richiesto uno sforzo organizzativo e logistico non indifferente, trattandosi di approntare per tempo luoghi di acquartieramento, magazzini, depositi, officine, aeroporti e quant'altro potesse prevedibilmente occorrere. Ma sarebbe certamente stato possibile farlo, lavorando di buona lena, nei circa quattordici mesi di tempo guadagnati, a partire dal settembre del 1939. Si può obiettare che un tale afflusso di truppe e materiali in Etiopia (praticamente contemporaneo ad analogo afflusso in Libia) avrebbe potuto allarmare in anticipo gli Inglesi, ma ripetiamo che un'accorta azione diplomatica, tesa a guadagnare tempo, avrebbe avuto ottime probabilità di riuscita. Anche perché per le truppe a cavallo, per esempio, ci si poteva giustificare con le necessità antiguerriglia, magari esagerandole; gli Alpini avrebbero fatto "esercitazioni" sulle Ambe etiopiche; i Granatieri si sarebbero "avvicendati" in compiti di "rappresentanza", data la presenza di due Altezze Reali (e forse più).

Quanto alla flotta, sarebbe occorso simulare un paio di crociere in formazione con le nostre maggiori navi, verso il Sud America ed il Giap-

pone, con compiti dichiarati di visite di cortesia, addestramento e rappresentanza, salvo poi, sulle rotte di ritorno, concentrare il naviglio nei porti e nelle rade disponibili di Somalia ed Eritrea, avendo predisposto, per quanto possibile, un meticoloso coordinamento cronologico delle tappe cruciali. Ma tutto ciò avrebbe richiesto una dose di inventiva e di fantasia che ben difficilmente i mummificati cervelli dei nostri Stati Maggiori avrebbero saputo esprimere, anche ammettendo *a priori* la loro buona fede. Purtroppo, la genialità della classe dirigente italiana, così spesso riscontrabile nelle scienze, nelle arti, nell'industria, nella moda, nello sport ed in tante altre attività della vita civile contemporanea, subisce un improvviso oscuramento ogni qualvolta dovesse essere necessario trattare di questioni politico-strategiche e militari. Ciò è vero oggi, è stato vero durante il Fascismo e fu vero nell'Italia umbertina. Ben diversa

è la considerazione che di tali questioni si è sempre avuta negli altri popoli europei, specialmente inglesi e tedeschi. Ma da noi i sorrisetti scettici e l'aria di sufficienza, che hanno sempre caratterizzato gli ambienti di quei vertici militari arroccati nei ministeri, avrebbero inesorabilmente bocciato ogni suggerimento teso a realizzare, almeno in parte, una maggiore e più moderna funzionalità della macchina bellica di una Italia ormai imperiale. È conferma di ciò l'accantonamento del già citato generale Baistrocchi, che aveva osato cantare un po' fuori dal coro. Però è anche moralmente doveroso precisare che tali critiche non vanno assolutamente estese all'intera classe degli Ufficiali generali.

Fra tutti gli eserciti belligeranti nel secondo conflitto mondiale, quello italiano ha avuto la più alta percentuale di Generali caduti in combattimento, al fianco dei propri ufficiali e soldati. Ma erano in massima parte comandanti di unità che avevano fatto la loro carriera a diretto

contatto con i reparti, ben pochi di essi avendo frequentato i corsi della Scuola di Guerra, orticello riservato, in genere, ad una *élite* di predestinati. Tuttavia era proprio in tale Scuola di Guerra, purtroppo riservata al solo Esercito e non Interarma, che si era rimasti fossilizzati in una visione geopolitica e strategica esclusivamente europea ed addirittura da frontiera alpina per l'Italia, salvo qualche interesse balcanico, relegando i problemi africani e d'oltremare in genere a "questioni coloniali", e quindi di serie B.



Generale Federico Baistrocchi

## XI.

Delineato abbastanza esaurientemente ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare nei territori dell'Impero, nel quadro di un'azione globale ed articolata, vediamo ora cosa si sarebbe anche dovuto fare più alle porte di casa nostra; ricordiamo, fra l'altro, agli immemori che la Libia era giuridicamente territorio metropolitano e non Colonia, costituente le Province della Quarta Sponda. In essa Libia, suddivisa amministrativamente in Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, erano già stanziati due Divisioni libiche e nove Divisioni nazionali, più tre Divisioni dei CC.NN. Vi erano poi molti piccoli e medi presidi sparsi nelle oasi dell'interno e nelle ridotte di confine, oltre che nelle piazzeforti di Bardia, Tobruch, Derna e Bengasi. Prima cosa da fare, con urgenza, era quella di adeguare alla struttura ternaria parte delle suddette Divisioni, comprese quelle libiche, aumentandone la dotazione di veicoli a motore, in modo da trasformarle in autotrasportabili. A tal fine era opportuno sciogliere, per esempio, la Divisione Bologna, per rendere ternarie le due "Sabratha" e "Sirte", e la Catanzaro, per fare ternarie le Marmarica e Cirene. Inoltre, attingendo ai reparti delle Divisioni Brescia e Pavia, bisognava provvedere a rafforzare tutti i nostri posti di confine, tipo ridotta Capuzzo, ridotta Maddalena, Sidi Omar ed altri, con un aumento di ar-

tiglierie anche di medio calibro, di pezzi anti-carro ed antiaerei, di armi automatiche; con la messa in opera di reticolati e di campi minati, un congruo aumento delle riserve di viveri e di acqua, lo spostamento delle truppe libiche presidiarie verso più tranquilli settori, confinanti con i territori francesi (Tunisia, Algeria e Ciad), onde preservarle dagli attacchi di formazioni motocorazzate inglesi, troppo forti per loro.

Occorreva poi provvedere tempestivamente all'invio delle due Divisioni corazzate Ariete e Centauro (quest'ultima da richiamare dall'Albania, sostituendola eventualmente con la Savona, già in Libia) e delle due motorizzate Trento e Trieste, cosa molto più agevole a farsi prima, pace durante, che non dopo, ad ostilità iniziate e con il rischio di fare affondare parecchi trasporti con il loro prezioso carico, come purtroppo poi avvenne. Inoltre, con la dozzina di Reggimenti di Bersaglieri rimasta (altri tre già li avevamo considerati in A.O.I.) si sarebbero formate quattro Divisioni celeri, molto idonee ad agire con operazioni a largo raggio, partendo da piazzeforti più interne come Giarrabub e Cufra. Altre due Divisioni meccanizzate leggere sarebbero state la "23 Marzo" e la "28 Ottobre" di CC.NN. (mentre la "3 Gennaio" si è previsto trasferirla nell'Impero).

Ma prima ancora di esaminare come avrebbero dovuto operare queste Unità, vediamo con quali materiali si sarebbe dovuto equipaggiarle. Le quattro Divisioni nazionali ordinarie già citate non avrebbero avuto certamente quadrupedi in dotazione come quelle metropolitane, e quindi anche i reggimenti di artiglieria sarebbero stati completamente autocarrati. Essi avrebbero compreso due gruppi da 75/27 ed un gruppo da 100/22, più una batteria da 37/54 antiaerea, essendo da ritenersi chiaramente inutili i pezzi da 75/13 o 75/15 da montagna (ma i 75/15 erano da assegnare alle Divisioni alpine in Kenya, data la loro gittata da 9.200 metri). Stessa situazione anche per le due Divisioni libiche, nelle quali però il Reggimento di artiglieria, su tre gruppi di batterie, disposto dei soli pezzi da 77/28 ex-austriaci. Le due Divisioni di CC.NN. "23 Marzo" e "28 Ottobre" sa-

rebbero differite dalle due dell'Impero solo per i tre gruppi autocarrati del Reggimento di artiglieria, tutti dotati dei pezzi da 76/30 ex-Regia Marina, conservando quindi le due Legioni motorizzate e quella corazzata leggera, con i carri L.3 con Solothurn. Invece le due Divisioni motorizzate Trento e Trieste avrebbero ciascuna sostituito il Reggimento Bersaglieri, destinato con altri due a formare una Divisione celere, con un Reggimento corazzato leggero, con i carri L.3 con Solothurn, mentre il Reggimento di artiglieria divisionale avrebbe dovuto contare su un gruppo da 75/32, uno da 100/22 ed uno da 105/28, più la batteria da 37/54 antiaerea. Le quattro Divisioni celeri di Bersaglieri realizzabili, analoghe a quella già considerata per l'A.O.I., avrebbero però sostituito, nell'organico dei loro battaglioni, alla compagnia mista di armi pesanti di accompagnamento una compagnia di una decina di autoblindo A.B.40, molto più indicate in un tipo di unità avente un ruolo molto mobile.

Restano da esaminare i mezzi e gli organici delle due Divisioni corazzate Ariete e Centauro. Per queste, essendo subentrato nella produzione dei carri il modello M.13/40 al precedente M.11/39 (i cui 100 esemplari prodotti abbiamo visto inviati in Etiopia), sarà possibile formare per tempo un totale di quattro Reggimenti di carri medi M.13/40, cioè due per ogni Divisione, più due Reggimenti di carri leggeri del nuovo modello L.6/40, cioè uno per Divisione, questo con compiti di esplorazione ed avanguardia. Il nuovo carro leggero L.6/40, però, sarebbe stato più opportuno armarlo con il pezzo da 37/40, così come previsto su uno dei prototipi, e non con la mitragliera da 20/65, da lasciare alle autoblindo. La Divisione corazzata sarebbe poi stata completata da un Reggimento di artiglieria semovente su tre gruppi: due da 75/18 (come furono in effetti realizzati, anche se in ritardo) ed uno da 75/32, più potente anche come anticarro. Ricapitolando il totale delle Divisioni di cui disporre per le esigenze libiche, si sarebbe dovuto contare su: due Divisioni corazzate; due Divisioni motorizzate; quattro Divisioni celeri di Bersaglieri; quattro Divisioni di fanteria autotrasportabili;

due Divisioni di Camicie Nere; due Divisioni libiche.

Sarebbe poi stato opportuno disporre, oltre che di alcune ben armate unità di presidio nelle oasi e negli avamposti di confine, potenziati e riorganizzati nelle loro capacità difensive, anche di un raggruppamento Squadroni Meharisti e del Reggimento corazzato leggero “Cavalleggeri Guide”, anch’esso su tre Gruppi Squadroni con carri L.6/40, più un Gruppo semoventi da 47/32 su scafo dello stesso carro, quale fu poi effettivamente realizzato; tale contingente di Cavalleggeri corazzati e di Meharisti sarebbe stato da dislocare nella zona estrema dei pozzi di Archenù ed Auenat, con annesso importantissimo campo di aviazione, in aggiunta al già previsto presidio esistente.

## XII.

E vediamo ora quale dislocazione si sarebbe dovuta attuare, delle Divisioni ora elencate, rispetto ai due fronti di pertinenza libica, cioè il tunisino e l’egiziano. Il primo, dopo il crollo della Francia, si sarebbe presentato come il più facile dei problemi da risolvere, ma anche quello da trattare con priorità assoluta, data l’importanza di impadronirsi subito di Biserta e di Capo Bon, per chiudere il canale di Sicilia alla flotta inglese. Sarebbero comunque bastate, per l’operazione Tunisia, le due Divisioni di Camicie Nere, “23 Marzo” e “28 Ottobre”, le due Divisioni nazionali “Sirte” e “Sabratha”, e le due Divisioni libiche. Queste sei Divisioni, opportunamente ripartite in due Corpi d’Armata, dotati dei relativi Raggruppamenti di Artiglierie di medio calibro, appoggiate da adeguata copertura aerea, al massimo nel giro di una settimana avrebbero dovuto completare l’occupazione della Tunisia fino al confine algerino.

Alle guarnigioni francesi, specialmente nel caso probabile che non avessero offerto alcuna resistenza, sarebbe stato consentito di trasferirsi, armi e bagagli, in territorio algerino. Ma in contemporanea alle primissime fasi di questa operazione, doveva anche scattare l’opera-

zione Malta.

Quest’isola, all’inizio estremamente sguarnita di truppe e di armi pesanti, quasi priva di aviazione, presentava tuttavia coste scoscese, con pochissimi approdi e di difficile accesso. Quindi un tentativo di sbarco tradizionale poteva presentare qualche difficoltà. Ma gli alleati tedeschi avevano dimostrato al mondo, con il loro intervento in Norvegia, Belgio ed Olanda, quale nuova formidabile arma fossero i paracadutisti e le truppe aviotrasportate con alianti.

Mettendo da parte ogni stupida gelosia ed ogni falso orgoglio, era indispensabile chiedere ad Hitler il concorso di una unità di tali truppe di *élite*, capace di impadronirsi subito di uno almeno degli aeroporti dell’isola, su cui far affluire altre truppe per via aerea, e di conquistare quindi da terra un approdo, magari Marsa Scirocco<sup>1</sup>, su cui far convergere senza contrasti delle unità da sbarco ordinarie. È chiaro che, durante tutto il corso dell’operazione, la nostra aeronautica ed una eventuale aliquota di quella tedesca si sarebbero preoccupate di assicurare il più totale ed assoluto dominio del cielo sopra l’isola e la sicurezza delle acque circostanti, nonché la neutralizzazione, per quanto possibile, delle batterie antiaeree. Non però il bombardamento degli impianti portuali di La Valletta, che era nostro interesse catturare intatti.

È da ricordare che, all’inizio delle ostilità, Hitler aveva offerto l’aiuto di un paio di “Panzer Divisionen” per la Libia, che il nostro Stato Maggiore rifiutò. Sarebbe bastato dire al Führer che non tanto quelle due Divisioni corazzate, quanto una di paracadutisti ci necessitava per Malta, per averne il consenso e quindi l’aiuto. Con la base di Malta in nostra mano e il possesso della Tunisia, tutta la situazione mediterranea si sarebbe volta completamente a nostro favore.

(5. *Continua*)

<sup>1</sup> Marsaxlokk (n.d.r.)



## 1942-1943: MEMORIE DI UNA TRAGEDIA VISSUTA

### *Il calice amaro della disfatta*

*di Elio Barletta*

**L**il giorno dopo quel tremendo 4 dicembre – indimenticabile per chi lo visse di persona ed è ancora in vita – era domenica. Dalle prime luci dell'alba l'atmosfera non era quella pigra e sonnacchiosa del dì di festa. Le sirene delle autoambulanze erano meno frequenti perché tra gli estratti dalle macerie calava tristemente la percentuale dei vivi da trasportare d'urgenza. Allo scorrere delle ore la situazione si

faceva drammatica per la saturazione dei posti negli ospedali cittadini, obbligando i soccorritori a spingersi in ospedali sempre più lontani, ma con un minimo di disponibilità. Per i poveri morti, invece, non c'era fretta; venivano pietosamente composti sulla nuda terra e ricoperti da lenzuola in attesa che – senza più vite da salvare e con autoambulanze disponibili – potessero essere trasportati negli obitori. Le sirene delle forze dell'ordine e di pronto soccorso tacevano da tempo perché gli addetti erano già al lavoro dalla sera precedente. Vigili del fuoco, genieri e volontari, prevalentemente studenti – pur stremati dalla fatica – non si concedevano soste nel rimuovere massi di fabbrica con gli attrezzi o con le nude mani. Aleggava la consapevolezza che il peggio dovesse ancora venire.

Il 7 dicembre vennero chiuse le scuole di ogni ordine e grado della città, provvedimento grave

ed inevitabile, avvertito principalmente dai ragazzi, disorientati dalla perdita di ogni contatto con i propri compagni di classe. Il 15 del mese si ebbe il secondo bombardamento a tappeto degli americani e si corse ancora al ricovero prima che suonassero le sirene d'allarme perché gli aerei erano piombati sulla città da alta quota, difficilmente intercettabili dai servizi di avvistamento di allora. Furono distrutti l'ospedale Loreto Mare, il Gasometro, i bacini della Navalmeccanica, l'incrociatore *Arborea*. Per il solo dicembre le perdite per le incursioni aeree contate dalla Prefettura furono di 1886 morti e 3332 feriti, 838 deceduti in gen-



Napoli bombardata

naio.

Parlando ai Fasci di Bologna, Mussolini in persona – deposta la tracotanza tipica del balcone di palazzo Venezia e con l'aria di chi la guerra l'avesse subita – sottolineò la minaccia di Churchill di massicci bombardamenti su tutta l'Italia e perciò esortò a sfollare le città, soprattutto da donne e bambini. S'insinuò quindi fra la gente la parola "sfollamento" che, per chi aveva la possibilità di una seconda casa extraurbana – propria, dei nonni o di chiunque la offrisse o la fittasse – significò il trasferimento nei piccoli centri di intere famiglie.

Si crearono file di carretti con cavalli, camion, auto, motocarrozzette carichi di persone, pac-

chi, bagagli, masserizie che uscivano dalla città previo esibizione del certificato di “libero transito”. I costretti a restare a Napoli da obblighi di lavoro – allora quasi tutti uomini – si sbarcarono al faticoso andirivieni – quotidiano o di tanto in tanto a seconda della distanza intercorrente – con i comuni dove s’erano rifugiati i propri cari. Poco diffusa l’auto propria, erano affollati i treni di Cumana, Circumvesuviana, Alifana; per spostamenti oltre regione ci si serviva degli “accelerati”, i treni locali delle FF.SS. che – in contrasto con il nome – andavano lenti, alimentati a carbone, fermando a tutte le stazioni, talvolta anche per dare precedenza alle tradotte militari dirette al sud cariche di uomini ed armi in previsione di sbarchi del nemico.

Tra i miei parenti sfollarono per prima due sorelle di mia madre: zia Egle con tutta la famiglia del marito e zia Bianca con la nonna Giuseppina, con cui conviveva. Andarono a Sant’Anastasia, ai

pie di del monte Somma, in zona ritenuta erroneamente sicura perché sulla rotta di emergenza che le fortezze volanti statunitensi seguivano per venire a bombardare Napoli evitando la batterie contraeree tedesche installate sulle colline della città. Come per parecchi altri anziani, la paura delle incursioni dovette influire sulla fibra pur sana e attiva di mia nonna ottantunenne; mamma le fece visita a inizio gennaio, trovandola intenta a stirare. Ma il giorno successivo un colpo di telefono ci informò ch’era morta nella notte.

Nell’appartamento accanto al nostro – 4° piano, scala A – alloggiavano gli Avio: lui, Gennaro, colonnello della Marina militare ultrasesantenne, prossimo alla riserva, che, in servizio a Messina, faceva sporadiche scappate a casa di poche ore; lei, Maria, quarantacinquenne, istriana di Pola, fiera di sentirsi italiana, che, conosciuto l’ufficiale partenopeo

durante il 1° conflitto mondiale, lo aveva sposato e seguito a Napoli; il loro figlio, Carlo, ragazzino di poche parole, diligente studente di medicina che, privo di distrazioni giovanili, si divagava quotidianamente al pianoforte con Chopin e Schubert.

Appreso che cercavamo un alloggio sicuro, il colonnello pregò i miei di trovarlo anche per i suoi. Spuntò un’occasione nel comune di Frignano Minore o Piccolo, l’antico feudo di origini longobarde che – come tutti i comuni aversani (Terra di Lavoro) – apparteneva alla provincia di Napoli da cui dista 23 km e che, nel dopoguerra (1950), rinominato Villa di Briano è passato alla provincia di Caserta da

cui dista 20 km: due ampi locali adiacenti sulla strada provinciale, ciascuno fornito di brande, tavolo con sedie, armadietto, cassetiera/cristalliera, cucina a carbone, al piano terra di un esteso casolare agricolo a due piani. Vi ci trasferimmo – in uno noi, nell’altro i



Il relitto della *Caterina Costa*

nostri vicini – ma ci rendemmo subito conto della cattiva scelta. Ai servizi igienici – tazze di pietra grezza su scaglie di laterizi a mo’ di scalini – ed alle fontane – rubinetti arrugginiti su vasche per il bucato – si accedeva traversando un vasto cortile aperto alle intemperie. L’inverno rigido e piovoso aveva provocato sul selciato uno spesso strato di mota da poter affrontare solo con scarponi e stivali; con scarpe normali vi si affondava, si restava scalzi, ci si imbrattava gli abiti. Mamma tutti i giorni, papà quando non era di guardia in Capitaneria – muniti di calosce ed infagottati si destreggiavano per andare faticosamente a prendere il treno alle sei della mattina alla stazione di Frignano–San Marcellino per gli impegni di lavoro e farvi ritorno alle otto di sera. Ad accudire alla meglio me undicenne e mio fratello Lucio di due anni restava mia nonna paterna Carolina, più malandata che anziana. Un giorno, all’alba,

i contadini padroni di casa ci svegliarono per farmi “godere” uno spettacolo a dir loro “interessante”, che mi sconvolse: un povero maiale, legato su un tavolaccio di un seminterrato destinato alla macellazione, impazzito per le coltellate ricevute senza essere ucciso da tre omaccioni inesperti, era poi definitivamente finito e squartato in una bolgia di imprecazioni, urla, sghignazzate, battimani, trucioli di legno e schizzi di sangue vivo. Qualche giorno dopo apprendemmo che topi morti erano stati trovati nel pozzo e che una ragazza di famiglia era morta di tifo, allora incurabile. Non indugiammo più! Dopo 18 giorni di disagi, salutano gli Avio, ce ne tornammo al Vomero, preferendo il rischio delle bombe. Trovammo novità inattese: arrivo di primi profughi da Libia, Rodi e Dalmazia; batterie contraeree tedesche installate su terreni non ancora edificati di piazza Medaglie d’Oro e via Castellino; rifugi antiaerei in molti fabbricati; parecchi militari per le strade; diffuso ascolto dei bollettini di guerra via radio; gente impegnata a chiedere se si fosse in stato di preallarme; diatribe tra massaie e negozianti sui vari alimenti da poter ottenere con le tessere annonarie, pane sempre più nero, spettacoli cinematografici incredibilmente funzionanti come *La maestrina* all’Alambra, *Addio Kira* al Diana, *Malombra* al Modernissimo, *Romanticismo* al Bellini.

Oltre 500 ricoveri sfruttavano cavità naturali non vicine al mare, ampliate dalla secolare estrazione di materiale tufaceo per costruire: le grotte di Posillipo e Fuorigrotta, le pendici dei Camaldoli, le spelonche delle Fontanelle, a Piazza San Gaetano, al Cavone, a piazzetta Augusteo, ai Quartieri Spagnoli, lungo Spaccanapoli, alle catacombe di San Gennaro e San Gaudioso. La gente stessa li aveva resi vivibili apportandovi scale di accesso, pavimenti spianati, svuotamenti di cisterne, servizi igienici, impianti di illuminazione ed idrici, per una permanenza di anziani, disabili e sbandati anche di settimane. Più spaziosi e raggiungibili, ma tollerati erano i ricoveri abusivi nelle gallerie – circa 140 – stradali, come quella dell’*Impero* (*Quattro Giornate*) attraversante Posillipo e quella della *Vittoria* tra via Acton e via Chia-

tamone, o ferroviarie, come la storica *sotterranea* (oggi *linea 2* del Metrò) e quelle delle stazioni di Mergellina, Amedeo, Montesanto, Cavour e delle funicolari di Chiaia e Montesanto. Poco sicuri erano invece i ricoveri degli edifici civili, malgrado le norme della protezione antiaerea (UNPA) propagandate dal partito e disattese dalla popolazione. Traverse e puntelli di legno robusto non vanificavano due gravi ordini di problemi: accesso unico, spesso impervio, facilmente ostruibile per crolli dei piani superiori, per i locali sotterranei; pericolosità delle pareti esterne, esposte ad eventuali esplosioni circostanti, per i locali a livello stradale. In via Salvator Rosa le bombe fecero crollare due edifici adiacenti, uno dei quali aveva un ricovero ritenuto più sicuro nel quale confluivano gli abitanti di entrambi i palazzi. Rimasero tutti sotto e non fu possibile salvarli. Un velo di calce ed una bandiera issata testimoniarono della presenza di morti sotto le macerie, estratti a fine guerra. Fu il primo dei “cimiteri provvisori” che si ebbero in seguito. Dopo 73 anni – in un’Italia traboccante di lapidi, sacelli, corone d’alloro, commemorazioni – nessuna stele è stata eretta a ricordo di quei martiri, colpevoli soltanto di essere morti prima che il conflitto si tramutasse da “guerra di aggressione” a “guerra di liberazione”.

Le incursioni di gennaio e febbraio arrecarono altri lutti e rovine: dal corso Garibaldi ai Granili, da via Depretis a piazza Amedeo, dal parco Margherita alla Pignasecca. Immobili simboli di momenti significativi della città furono spazzati via; tre esempi valgono per tutti: i pontili *Elena d’Aosta* e *Vittorio Emanuele*, l’albergo *Isotta & Genève* in via Medina, le “*Case basse ai Mannesi*” in quella che fu definita la “*strage di via Duomo*”.

Il 28 marzo 1943, altra domenica – ormeggiata di fronte al rione Sant’Erasmus – una delle migliori motonavi da carico italiane, la *Caterina Costa* dell’armatore genovese Giacomo Costa, 8060 tonnellate di stazza lorda, completata nel 1942 e requisita dalla Regia Marina per rifornire le truppe dell’Asse in Nord Africa, era pronta a salpare – suo quinto viaggio – in convoglio per Biserta in Tunisia con un carico di

carburante, munizioni, carri armati, alcune centinaia di militari italiani e tedeschi. Lingue di fuoco si svilupparono a bordo inaspettatamente – quasi certamente un sabotaggio – e benzina ardente si sparse fino a colare in mare; il fattore sorpresa e la disorganizzazione portuale disorientarono sul da farsi. Non si riuscì a spegnere o isolare i focolai d'incendio, né si pensò, secondo le norme delle marine di tutto il mondo, di rimorchiare la nave in mare aperto. Comandante e buona parte dell'equipaggio si salvarono sulla banchina; gli altri, compresi i soldati che alloggiavano sotto coperta, sbarrate dal fuoco le vie di fuga, restarono in attesa a poppa. Tutta la mattinata trascorse fra scoppi e fumi crescenti, con i vigili del fuoco, avvisati in ritardo, costretti ad agire su zattere galleggianti attorno allo scafo, essendo pericoloso salire a bordo per le 1700 tonnellate di munizioni presenti nella stiva n° 2. Vano fu il tentativo di affondare la nave che già toccava il fondo. Alle 17.39 – ora fatale di una giornata drammatica – la nave esplose.

Eravamo in casa, informati degli eventi da mio padre che – ulteriore segno di sorte benevola – era tornato alle 15 dalla Capitaneria per fine servizio. L'intero palazzo sussultò paurosamente. Le pareti sottili degli appartamenti della scala B che avevano la vista sul porto crollarono tutte senza danni alle persone, ma creando molte macerie che nei giorni successivi furono scaricate in strada, sul tratto di marciapiede fra il nostro edificio (n°29) ed il cancello seguente (n°27) per rimanervi fino al termine della guerra. Salimmo in tanti sul terrazzo da cui si vedeva tutta Napoli e dintorni (perciò palazzo "Panorama"). Una colonna di fumo nero misto a venature policrome si ergeva tortuosamente in cielo per centinaia di metri. Nella calma della sera solo relitti ardenti dello scafo galleggiavano su un mare costellato di falò: autentico spettacolo *horror*.

Gli effetti furono più gravi di parecchi bombardamenti messi insieme: oltre 600 morti (compresi i soldati a poppa) e tremila feriti; banchina sprofondata; rimorchiatori *Cavour* e *Oriente* investiti e affondati; Magazzini Generali in fiamme; un pezzo di nave su due fabbri-

cati al Ponte della Maddalena abbattuti; metà carro armato sul tetto di un palazzo in Via Atri; distrutti o gravemente danneggiati un gran numero di civili abitazioni e palazzi pubblici come l'Officina del Gas, i Granili, la Caserma Bianchini, la Navalmeccanica, l'Agip Petroli; esche incendiarie alla stazione Centrale su vagoni in sosta; frammenti mortali di lamiere in piazza Carlo III, al Lavinaio, al Borgo Loreto e perfino al Vomero; un'impronta ancora visibile sulla facciata est del Maschio Angioino; dovunque vetri rotti, porte e finestre sfondate, cornicioni sbriciolati. Per spegnere l'incendio sul relitto i vigili lavorarono fino all'indomani. Tra le vittime l'ammiraglio Lorenzo Gasparri, comandante del Gruppo Cacciatorpediniere della Squadra Navale, ucciso mentre con i suoi uomini allontanava bettoline cariche di munizioni dalla nave in fiamme, per non amplificare il disastro; alla sua memoria, ovviamente, tanto di Medaglia d'oro al Valor Militare.

Quella giornata incise fortemente sulle coscienze delle persone. Nel silenzio di chi preferiva ascoltare e non pronunziarsi, nella carica di chi si accaniva a raccontare per sentirsi meglio, passavano stati d'animo diversi e contrastanti. Ma il perché della guerra, di una guerra di quella portata, di una guerra per la quale eravamo tanto impreparati, di una guerra con un "alleato" e contro dei "nemici" che nel '15-'18 avevano ricoperto i ruoli inversi di "nemico" ed "alleati", di una guerra non impedita da alcuno, erano questi i quesiti che tormentavano tutti. Saltava così un sordo livore per l'uomo che pochi anni prima era stato osannato "Duce supremo" del popolo italiano. Ancora più significativo – in una città monarchica per eccellenza – era il risentimento crescente per "Sua Maestà", tanto distaccato ed assente da quel popolo di cui era stato incoronato imperatore. Intanto barzellette antifasciste di tutti i generi – dall'arguto al volgare – si sussurravano fra intimi, nelle strade, al bar, negli uffici, mentre, di tanto in tanto, manipoli di soldati tedeschi, comandati da un semplice caporale, sfilavano cantando ariette naziste "per tenere su il morale del popolo" dopo un cessato allarme.

© Riproduzione riservata

# VILLA GUARIGLIA A VIETRI SUL MARE

di Yvonne Carbonaro

**I**l barone Raffaele Guariglia, ambasciatore nel periodo fascista e successivamente Ministro degli Esteri del Governo Badoglio, essendo rimasto fedele al re dopo la caduta di Mussolini, era proprietario di una splendida villa estiva e di un ampio parco terrazzato a Raito di Vietri sul Mare dove era solito rifugiarsi quando si allontanava da Roma e dai vari e onerosi incarichi politici e di rappresentanza diplomatica. La dimora era stata da lui ampliata ed abbellita partendo da un manufatto di epoca seicentesca. La proprietà, comprende anche un'antica chiesetta e ad una certa distanza una piccola torre: la Torretta Belvedere. Gode, dal-



l'altura su cui è ubicata, di uno splendido panorama sul golfo e sulla costiera sia dalle stanze che dalle ampie terrazze con colonne. Si accede al parco della villa da un arco monumentale in basalto che si erge sulla via che sale a Raito, oggi via Raffaele Guariglia.

La facciata principale è adornata dalle statue delle quattro stagioni. Presenta due piani più ampie soffitte e un pianterreno per un totale di 36 vani. È arredata con mobili e quadri di pregio tra cui un Mattia Preti che rappresenta il *Martirio di S. Bartolomeo*, decorata con pavimenti in cotto ad ampi disegni maiolicati che ripetono gli stilemi dei pavimenti settecenteschi delle chiese napoletane, dotata di ampie

stanze da letto e salotti oltre che di una meravigliosa cucina mattonellata con antiche rigiole vietresi.

Vi giungevano di frequente ospiti illustri italiani e stranieri, vi si tenevano cene e ricevimenti. Dopo lo sbarco anglo-americano fu sede della Commissione Alleata di Controllo e nella metà del 1944, precisamente dal 7 agosto 1944

al 26 aprile 1945, ospitò Vittorio Emanuele III e la regina Elena. «Fu un soggiorno triste – rammenta Guariglia –, reso ancora più amaro dalle villanie degli alleati, dagli insulti che continuamente venivano rivolti al Re su molti giornali italiani e stranieri e da una notizia che

letteralmente sconvolse la Regina: la morte a Buchenwald della principessa Mafalda...». Dopo un anno trascorso a Napoli, il 9 maggio 1946, la coppia reale partì per l'esilio.

Nella villa è custodita una ricchissima biblioteca raccolta dal barone nel corso di vari anni che contiene 4000 volumi, numerosi documenti e manoscritti del periodo tra le due guerre mondiali. Buona parte, data la formazione e l'attività del proprietario, è di carattere storico-diplomatico oppure riguarda temi di economia e scienze politiche. Il barone rivolgeva particolare attenzione al mondo antico, soprattutto alla Magna Grecia. Classici greci e latini sono spesso in edizioni pregevoli, anche

del Cinquecento. Di grande interesse le riviste e i periodici, come l'*Archivio Storico per le Province Napoletane* (dal 1876 al 1966), *Napoli Nobilissima* (vol. I-XV e vol. I-III nuova serie), *Poliorama Pittresco* (dal 1836 al 1859), *Il Mattino Illustrato* (dal 1924 al 1933), *La Domenica del Corriere* (dal 1911 al 1933). Guariglia si sposò due volte, entrambe le mogli amarono molto risiedere (anche se per brevi periodi) in quel luogo tanto ameno e accogliente, soprattutto la seconda, la nobildonna spagnola Paz Mazzorra y Romero che vi apportò molte migliorie e diede alla torretta un'impronta aragonese-catalana nelle merla-

ture e nella finestra. Da nessuna delle due ebbe figli. Nel 1970, prima di morire, con un legato testamentario Guariglia donò il complesso alla Provincia di Salerno per la costituzione di un "Centro Studi Salernitani" a lui intestato, volto alla conoscenza e alla va-

lorizzazione della storia e della cultura della Campania attraverso la consultazione della sua ricca biblioteca e attraverso tutte le iniziative adeguate allo scopo come concerti, mostre, conferenze, dibattiti, convegni su ogni tipo di argomento storico, scientifico, artistico, in particolare la ceramica vietrese che egli amava e collezionava.

Nel 1981 fu dunque inaugurato il Museo Provinciale della Ceramica, il cui primo nucleo fu ubicato nella Torretta. Vi confluirono raccolte già presenti al Museo di Salerno comprendenti pezzi provenienti da varie località campane, oltre naturalmente a quelli della collezione Guariglia, e varie donazioni per le quali fu necessario utilizzare tutti i piani della Torretta e successivamente il piano terra della Villa in cui sono state collocate le creazioni realizzate a Vietri da artisti stranieri negli anni venti-trenta, come Richard Dolker che ebbero il merito di dare un forte impulso di rinnovamento agli stili tradizionali, inquadrati appunto in quello che viene chiamato il "periodo tedesco". In sintesi

il percorso espositivo si sviluppa su tre settori: oggetti in ceramica di carattere religioso; vasellame di uso quotidiano; produzione di ceramica del "periodo tedesco" nel salernitano. Sempre a piano terra, che una volta ospitava la cantina e la scuderia, è stato creato un auditorio e uno spazio per esposizioni temporanee di ceramica e dipinti, mentre i concerti si svolgono in estate nel bellissimo spazio colonnato aggettante verso il mare.

La direttrice, dottoressa Barbara Cussino nel periodo in cui ha coperto il ruolo di Dirigente Musei e Biblioteche provinciali (e che, si spera, verrà a breve riconfermata), si è adope-

rata con competenza e passione per attirare nella bella struttura sia studiosi che turisti. Non sono però moltissimi i visitatori di questa interessante realtà storico-artistica la cui conoscenza non è diffusa a livello nazionale come sarebbe auspicabile. Moltissimi in verità, senza sa-



perlo, hanno avuto modo di vedere lo spazio antistante, la facciata, l'ingresso, la famosa cucina maiolicata e alcuni ambienti del piano superiore (che è però aperto solo agli studiosi), nelle puntate della fiction televisiva *Capri* in cui appariva come la "Villa di Donna Isabella" a Capri. La curiosità e la perplessità di coloro che erano convinti che nell'isola la suddetta villa non esistesse ha fatto sì che infine si focalizzasse l'attenzione sulla splendida dimora vietrese adoperata come *location* delle vicende e degli amori dei personaggi.

Oggi il sito è ancora sotto la tutela della Provincia di Salerno ma in futuro a chi passerà, ci chiediamo, la giurisdizione del complesso? Chi provvederà a far conoscere e a valorizzare un luogo così importante per la nostra storia e la nostra cultura evitando che finisca nell'oblio e nell'abbandono come tanti siti meridionali di rilevante interesse trascurati e caduti in una situazione di grave degrado?

# PEPPE MACEDONIO

*TRA MATERIA CERAMICA E ITERAZIONI ORFICHE E IMMAGINATIVE*

*di Franco Lista*

Se\* in fase di studi critici (oggi, tempo de *L'inverno della cultura*, per citare il prezioso volumetto di Jean Clair), ci si esercita a sollecitare la massima attenzione del pubblico su i "numeri", spesso di foggia psico-circense, dell'arte contemporanea, allora possiamo ben dire che i plastici grumi di preziosa e smagliante materia di Peppe Macedonio (Napoli, 1906-1986) sono ancora segni avvincenti di una poetica narrazione. Segni, direi, di un'attività estetica davvero appassionante sulla quale la critica e la storiografia artistica dovrebbero soffermarsi più a lungo e in profondità, valutando non solo la priorità ontologica del linguaggio suo ceramico, ma anche le interessanti correlazioni valoriali di carattere estetico-sociale, nonché le attraenti implicazioni spaziali e architettoniche. Cose queste che, a mio parere, costituiscono la chiave di accesso alla *substantia* del fare di Peppe Macedonio.

Per il nostro artista, infatti, una placca, una formella, un pannello, un piccolo portale di una abitazione o un grande svolgimento ceramico erano sempre considerati «un porre in opera incorporante di luoghi...per un possibile abitare di uomini», come ebbe a scrivere Heidegger per la scultura. Peppe Macedonio perseguiva davvero queste finalità; era un artista, un pensatore, al quale non veniva mai meno il collingwoodiano «svanire della ragione» che spesso

contrassegna l'artisticità istintiva o unicamente intuitiva. Chi lo ha conosciuto sa bene che egli faceva filosofia, sociologia, antropologia con la sua vita e con la sua arte, intimamente intrecciate. La sua filosofia, per chi lo ha frequentato e non certo per gli sprovveduti ai quali sfuggiva pure la rara singolarità del personaggio, era aspirazione e sconfinamento in stile di vita dove la relazione estetica, non disgiunta da quella umana e il pensiero visivo avevano un ruolo centrale nella sua arte, tale da dar voce a tutto ciò che è muto.

Insomma, era quel che si definisce con una locuzione consolidata da

un largo uso, un maestro di vita che con la sua arte dava voce a tutto ciò che è muto.

L'aulico e il popolare, le tradizioni forti, radicate e identitarie e l'apertura al nuovo per Macedonio era un tutt'uno da fondere nella cristallina materialità della grande arte ceramica. Da questa consolidata, interiorizzata intenzionalità deriva la qualità, la densità, la profondità, la ricchezza che Macedonio veniva plasmando e cuocendo, quasi come solidificazione del primigenio gesto creatore. Ecco le nuove/antiche superfici che lasciano intravedere dense sovrapposizioni di smalti delle sue figure femminili o maschili, degli elementi vegetali, degli animali; insomma di tutto l'inesauribile repertorio arcaico/futuribile della sua vitale fantasia.



Basterà riferirsi a poche opere per capire lo straordinario risultato che Macedonio consegue in un arco di tempo che va dai leggeri e delicati portalini in ceramica degli edifici abitativi del dopoguerra fino ai complessi svolgimenti di proporzioni ambientali. Peraltro, questa produzione decorativa fatta di cornici e portali d'ingresso e di pannelli posti negli atrii di edifici costruiti nel dopoguerra nei quartieri collinari, oggi, a ben guardare, costituisce una diffusa punteggiatura cromatica realizzata in svariati stilemi; una sorta di arredo urbano che vivifica l'anonima edilizia pseudo razionalista della città in espansione.

Macedonio si rivela artista in grado di affrontare e risolvere opere di grande impegno anche sotto il profilo dimensionale come accade per l'edicola della fontana della Mostra D'Oltremare, progettata da due grandi architetti, Carlo Cocchia e Luigi Piccinato. Due architetti che potremmo definire, per questa bella opera, amici del verde e dell'acqua. E' noto, peraltro, che Bernini, autore di tante straordinarie fontane, considerava l'acqua al pari di un elemento architettonico, definendosi per questo «amico dell'acqua».

Nel contesto del verde della Mostra, la fontana col suo maestoso ed elegante andamento digradante, affidato alle lievi pendenze laterali ha la suggestiva conclusione proprio nel grande svolgimento ceramico dell'edicola che si staglia sullo sfondo arboreo della retrostante collina di Monte Sant'Angelo.

È la splendida ripresa della grande storia, del felice connubio tra architettura e maiolica. Penso all'ampiezza visiva degli invasi di Vanvitelli nella Reggia di Caserta e soprattutto al settecentesco Chiostro delle Clarisse di Domenico Antonio Vaccaro e dei ceramisti Giuseppe e Donato Massa, per il quale Roberto Pane sottolineava la gioiosa invenzione resa dall'unitarietà tra arte decorativa, architettura e il verde della pergola e del giardino rustico.

Peppe Macedonio ha statura artistica tale da far fronte alla grande superficie di mille metri qua-

dri dell'edicola. Il vasto svolgimento ceramico è il vero *focus* della fontana, laddove i lati lunghi della vasca convergono nella loro fuga, indirizzando la percezione visiva del riguardante verso l'accensione cromatica dell'edicola.

Al di là del contenuto ufficiale e celebrativo dell'opera, Macedonio mette in scena i misteriosi, ieratici ritmi dell'*homo faber* e della natura mediterranea; con grande sensibilità materica procede ad una solare narrazione ove colloca una sorta d'immaginario, orfico adombramento dell'essenza mediterranea: un'arcadia del reale, della vita e del lavoro nel luminoso, sereno grembo mediterraneo, così come lo è l'intero complesso della Mostra d'Oltremare pur se oggetto di alcune pesanti compromissioni.

Credo che valutare criticamente l'opera di Macedonio, cercare di capirla possa realizzarsi solo collocandosi al suo interno; cioè all'interno di quella ineffabile mediterraneità fatta di luce, di effetti di fusione e di scambio cromatico tra ceramica, architettura e ambiente sempre in



netto contrasto con gli azzurri del cielo. Bisogna necessariamente collocarsi all'interno di quella «incarnazione di senso» (A. Danto) che va oltre il puro dato cromatico della ceramica e ci costringe, ci stimola a un esercizio di nostalgica immaginazione alla ricerca di una arcaica classicità ormai perduta per poter rinvenire un orizzonte di senso che appartiene alla nostra vera natura.

Nel confuso incrociarsi delle babeliche tendenze dell'arte contemporanea l'opera di Peppe Macedonio, per tutto questo, merita una seria, storica collocazione nel panorama dell'arte italiana. Sull'artista Macedonio il discorso critico va necessariamente approfondito, analizzato e circostanziato ed è nostro dovere, culturale e civile, proseguire in tale direzione.

\* Il presente scritto è destinato alla pubblicazione nella monografia celebrativa di Peppe Macedonio, in corso di elaborazione.

# FRANCO RICCI

di Mimmo Piscopo

Nativo del rione Sanità, a buon diritto Franco Ricci è da annoverarsi tra i più significativi personaggi vomeresi d.o.c., come artista, ma prevalentemente per la sua discreta signorilità.

Salvatore Sebastiano, in arte Franco Ricci (Napoli, 9 febbraio 1916), sin da ragazzo manifestò spiccata propensione per l'arte canora, grazie ad una particolare voce dalla robusta impostazione, che però il genitore non voleva che lo distraesse da ben altro avvenire che riteneva più proficuo e tranquillo, quando invece la mamma, con previdente intuito, incoraggiandolo, lo iscrisse al Conservatorio di San Pietro a Maiella. Ma qui, contrariato dal parere negativo del maestro Martucci, ma incitato dal maestro Salvatore Colonnese, dopo il brillante esordio del 1939 al San Carlo, nel ruolo di tenore nel *Requiem* di Berlioz, poi nel *Barbiere di Siviglia*, dal consenso di critica e di pubblico, fu invitato a Pizzofalcone, alla RAI, per concerti di canzoni napoletane. Ebbe così occasione di affermarsi nella decisiva svolta della sua carriera diventando interprete di classici, come *Torna a Surriento*, *'O paese d'o sole*, *Addio mia bella Napoli*, *'A porta*, *Cennere*, *Pusilleco*, *Giuramento*, *Anema e core*, oltre a tantissimi altri dello sterminato repertorio anche italiano. Andavano letteralmente a ruba i suoi dischi a



78 giri incisi da "Phonotype Record", "Columbia" e "La Voce del Padrone", specie all'estero. Le *tournées*, particolarmente nelle Americhe, lo consacrarono signore della melodia napoletana per il mondo.

Tornato in Italia partecipò alle varie Piedigrotte. Al Festival di Napoli, poi, nel 1952 meritò il primo premio, insieme a Nilla Pizzi con *Desiderio 'e sole* di Manlio-Gigante, e ancora, nel 1954 il secondo premio con *Tre rundinelle* di Nisa-Bixio, nel 1956 il terzo premio con *Dincello tu* di Gaetano Amendola, e infine, nel 1959 il secondo premio con *Padrone d'o mare* di Manlio-D'Esposito. Al Festival di Sanremo del 1954 ottenne il terzo premio con *E la barca tornò sola*, come primo interprete napoletano a Sanremo. Incise pure in anteprima *Malafemmena* con il plauso di Totò.

Nonostante tali impegni, egli figurò anche in film di successo con Vittorio Gassman, Totò, Ugo Tognazzi ed in repertori teatrali, commedie e riviste.

Sebbene le incombenze canore lo assorbissero, Franco Ricci non tradì la sua latente passione per la pittura, quando, appena allentati questi impegni, si dedicò con puro entusiasmo a questa promessa "dormiente". Ebbe quindi a frequentare assiduamente mostre, esposizioni, personali, spostandosi con il suo pacato ince-



Franco Ricci, 'A Galleria nova

dere di amante di passeggiate vomeresi. Poteva apparire serio per signorile ritrosia, ma il suo distacco era istintiva timidezza, specie con il particolare approccio dell'ambiente pittorico. Le sue assidue frequentazioni divennero piacevoli consuetudini, come per chi scrive, con il quale si intratteneva con accorte disquisizioni, insieme a passeggiate per le vie del Vomero, accomiatandoci presso la sua abitazione in via Tino di Camaino. Sua sosta preferita era il Centro Artistico «La Vetta» del prof. Merolla, e sempre con discre-

zione e riservatezza, chiedeva consigli tecnici o compositivi sulla pittura, che con altrettanto tatto e giustificato orgoglio, davò con piacere, tanto che i soddisfacenti risultati non tardarono quando ci fu l'occasione di ammirare dipinti della sua prima Personale presso la Galleria Scarlatti (ex-cinema Ideal, oggi Zara).

Grazie all'ampio, positivo consenso, espose in un'altra importante Personale, dipinti aventi per soggetto celebri canzoni dell'immortale repertorio napoletano, presso il Circolo della Stampa nella Villa Comunale di Napoli il 3 dicembre 1984, con interventi dei colleghi Roberto Murolo, Mario Maglione, Nino Fiore, Mario Merola, Mirna Doris e Mario Da Vinci. Dal commovente simposio la sua fama di grande interprete musicale uscì eguagliata da quella della pittura, il raffinato tenore mostrò anche il talento del pittore.

La purezza dei dipinti, sincere composizioni suggerite dai titoli musicali, procurò all'autore il giudizio unanime dei critici che scrissero di lui e della sua pura interpretazione espressa con perizia, anche in fedeli riproduzioni di celebri dipinti di Van Gogh, Monet, Cezanne, Renoir, esposti con successo a Milano. Ciò gli procurò numerose committenze, che egli, con legittimo orgoglio e con contenuta enfasi, riferiva agli amici di Napoli, fino a quando, per il meritato riposo, decise di dipingere e cantare sulla tela del cielo il 18 marzo del 1997.

© Riproduzione riservata

## LA COMUNITÀ EBRAICA NAPOLETANA PER LE SCUOLE



La Sinagoga napoletana di via Cappella Vecchia ha ospitato, il 2 maggio scorso, la cerimonia di firma del protocollo d'intesa tra l'Ufficio scolastico regionale, la Fondazione Valenzi e la Comunità ebraica di Napoli, rappresentati, rispettivamente, dalla direttrice generale Luisa Franzese e dalle presidenti Lucia Valenzi e Lydia Schapirer. Con l'accordo, avente durata pluriennale, i tre enti hanno assunto l'impegno di promuovere azioni congiunte nella divulgazione, sensibilizzazione e formazione dei docenti di ogni ordine e grado e degli studenti campani sui temi della *Schoab* e del rispetto dell'interculturalità. Le istituzioni firmatarie si sono impegnate, tra l'altro, anche a raccogliere e divulgare le migliori pratiche scolastiche in materia di didattica e produzione, riguardanti l'analisi e la riflessione sulla storia attuale e del '900, nonché a organizzare iniziative e premi rivolti agli studenti.

# “VOMERO E DINTORNI”

## DI MIMMO PISCOPO

di Renato De Falco

*Il 1° aprile scorso, si è spento, all'età di 87 anni, Renato De Falco, tra i massimi studiosi della lingua napoletana – e, in maniera particolare, dei suoi profili etimologici –. Alla professione di avvocato, intrapresa nello studio Leone-Abbamonte, aveva ben presto affiancato l'interesse per la napoletanistica, estrinsecatosi attraverso la partecipazione a convegni, la collaborazione a testate giornalistiche e a trasmissioni televisive e la pubblicazione di pregevoli volumi, fra i quali i tre dell'Alfabeto napoletano, poi ristampati in un volume unico, e la traduzione del Vangelo di San Marco. Tra i numerosi riconoscimenti, ricordiamo lo “Scugnizzo d'oro”, tributatogli nel maggio del 2010 dall'Accademia di alta cultura “Europa 2000”.*

\* \* \*

**È**risaputo che i ricordi dell'ieri sono la compagnia del presente: e che fanno tanto miglior compagnia quanto più sono radicati in un animo sensibilmente capace di recepirli, trattenendoli ed alimentandoli nelle più riposte due pieghe. Resterebbero però sempre “fronde sparse” e fatalmente segrete se il loro possessore, mosso da stimolante pulsione interiore, non avvertisse la necessità



Napoli, 29 maggio 2010: Renato De Falco ritira dalle mani del nostro direttore il premio “Scugnizzo d'oro”

di accorparli e portarli all'esterno rendendone partecipi gli altri: quegli altri, probabili portatori degli stessi ricordi, che così li riscoprono e li confrontano pur nella diversità delle ottiche e dei vissuti.

A tanto risponde la seconda – ma prevedibile, ma attesa, ma irrinunciabile – fatica di Mimmo Piscopo che, a soli due anni dal felice esordio

de *Il mio Vomero*, ne ripropone nuove prospettive estese ai suoi anche non limitrofi dintorni, articolate in una sessantina di gradevoli soste

nella memoria che danno corpo e colore ad un palpitante diario. Un diario che diligentemente annota e suggestivamente comunica circostanze ed eventi, immagini e sensazioni, ambiti e persone, riflessioni e stati d'animo, esperienze ed insegnamenti

avvilentemente dipanantisi in un convinto e vibrante rosario di amore dalle godibili poste gaudiose.

Perché è proprio l'amore a muovere ed a strutturare i pensieri ed i palpiti serbati nel “videoregistratore mentale” dell'Autore: amore per le proprie radici, amore per i propri cari, amore per le cose che scompaiono, amori per quanti

risultano desiderosi di affetto e solidarietà: in definitiva un totalizzante e strenuo amore per quella Napoli non sempre amata come pretende perché non sempre conosciuta quanto merita...

E Mimmo Piscopo mostra e dimostra di amare e conoscere Napoli, che legge e racconta alla stregua di policromo caleidoscopio dalle sempre nuove e cangianti figurazioni. Scontato che a tale lettura non è affatto estranea la pregnante valenza dell'arte figurativa di cui si conferma magistrale padroneggiatore, ed in cui virtù la fluida ed affabulante sua prosa è spesso piacevolmente intercalata da toccanti immagini dei luoghi descritti.

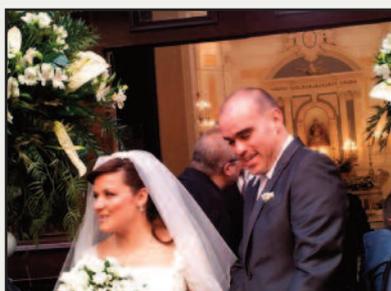
Quanto è vero, al proposito, che chi sa dipingere può alternativamente ritrarre con la penna e scrivere con il pennello, insieme intrisi in un'unica, ideale tavolozza, comune supporto di entrambe le capacità! Autentici acquerelli si connotano infatti tanti paesaggi del libro: si pensi ai "colori dell'estate" come a quelli "dell'agrifoglio", "dei gerani", e dell'"aglio condannato a dorarsi", alle "luminose giornate di Maggio", ai verdi "spazi erbosi", e – reciprocamente – alla consistenza da affresco del "variopinto universo dei Cacciottoli", del "Miracolo di Maggio" e delle sfumature dei "Matrimoni" e di "Via San Biagio dei Librai"... Per le figure vere e proprie basterà considerare le decise linee tracciate su "Don Rafele", da "Suor Valeria", su "Zio Tino", come su numerosi altri schizzi a stampa.

Resta comunque il Vomero il privilegiato destinatario delle più struggenti memorie: quel Vomero definito da Raffaele D'Ambra «deliziosa collina ad occidente della Città»; quel Vomero menzionato nel *Pentamerone* del Basile, sulle cui iniziali propaggini fu caro dimorare a G. B. della Porta, a Gioviano Pontano, a Pietro Giannone ed a Salvator Rosa; quel Vomero ricordato da Ferdinando Russo (che lo chiamava «Rione Nuovo») per le sue serate «*cu" a luna*», visto da Rocco Galdieri quale «*suonno d"e nnammurate*» e cantata da E.A. Mario come luogo «*addó se fece core*» un presunto *Core forastiero*...

Un Vomero, ovviamente non più solitario ed agreste, di cui l'Autore ricorda anche quegli strateghi della sopravvivenza incarnati da operatori di mestieri ormai obsoleti, ma soprattutto scorci e spaccati fedelmente e minuziosamente riportati.

Lodevole e meritorio, dunque, il lavoro di Mimmo Piscopo, che si inserisce nella encomiabile scia dei civici descrittori qualificandosi il più esaustivo e documentato esegeta del suo Vomero con un'opera che, oltre ad attuare un recupero sentimentale, aderisce alla sacrale esigenza di conservazione di quel patrimonio di memorie che è il fondamento stesso della tradizione: un patrimonio da tutelare e trasmettere perché si attesta prezioso e duraturo custode di ideali, di civiltà e di cultura.

© Riproduzione riservata



**Il 19 marzo scorso, nella parrocchia di San Gennaro al Vomero, don Giuseppe Dente Gattola ha celebrato il matrimonio di ALESSIO BERSANETTI e SABINA DEMARCO. Al termine del rito, gli sposi hanno salutato parenti e amici nei locali della Tenuta Torelli, a Capodimonte. A Sabina e Alessio il direttore e la redazione di questo periodico formulano i più fervidi auguri di felice avvenire.**

# UNA DIETA PER L'ESTATE

*di Antonio Ferrajoli*

*L'approssimarsi della stagione estiva suggerisce che si pratichi una dieta alimentare: proponiamo qui quella elaborata dal nostro past-director.*

\* \* \*

Dieta per donne di altezza media di m. 1,65, da smettere al raggiungimento dei 66 kg.

**Colazione:** caffè o the senza zucchero o con dolcificante, con latte parzialmente scremato (200 cc.), oppure uno yogurt magro; tre fette biscottate integrali.

**Spuntino** (ore 11): due frutti freschi o uno yogurt magro.

**Pranzo:** in alternativa, piselli lessati, verdura, minestrone, fagioli, ceci o lenticchie (200 g.); due frutti freschi (uguali): mele, pere, arance “vainiglia”, mandarini, clementine, limi, prugne, albicocche, pesche, nespole, banane, percoche; oppure fragoloni o fragoline (senza zucchero e molte), cantalupo (uno intero), melone bianco (mezzo), cocomero (un grande spicchio), ciliegie (diverse).

**Merenda** (ore 17): un frutto fresco o uno yogurt.

**Cena:** in alternativa, carne magra (200 g.), prosciutto, speck, bresaola, carne in scatola (tutto sempre magro).

Non adoperare più di due cucchiaini di olio extravergine al giorno; per rendere le pietanze più gradevoli usare succo di limone, aceto, pelati, cipolle, capperi (ben lavati), sottaceti, aromi e spezie.

Bere oltre due litri di acqua naturale (non gasata) al giorno. Durante la giornata si può prendere, con moderazione, caffè o the con saccarina o aspartame.

Per le prime sette settimane evitare pasta e riso. Crackers, grissini, fette biscottate (non dolci) o pane integrale: g. 60 al giorno. Pesce (o tonno): non più di 200 g. A volontà: carote gialle o rosse, cicoria, fagiolini, pomidori, finocchi.

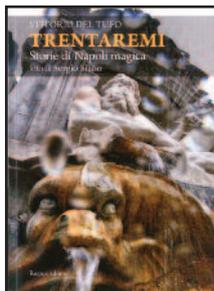
Sono escluse patate, latticini, insaccati, formaggi, burro, strutto, margarina e panna. Sono escluse pure caramelle e frutta secca o sciroppata. Sono consentiti pochi dolci, qualche gelato, il cioccolato fondente (non quello al latte).

Rinfrescare le fauci spesso con frullato freddo di sedano bianco, finocchio e mela.

È consigliata un'ora di ginnastica o di cammino (anche in casa) al giorno.



# LIBRI & LIBRI



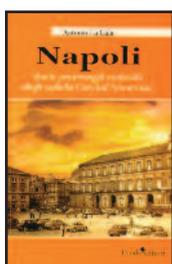
**VITTORIO DEL TUFO, *Trentaremi. Storie di Napoli magica* (Napoli, Rogiosi, 2015), pp. 124, €. 16,00.**

Il tema della “Napoli magica”, sempre affascinante, pur nella sua sostanziale “anti-storicità”, trova in questo volume un nuovo narratore e, soprattutto, una nuova forma narrativa, di taglio squisitamente giornalistico. Si susseguono, così, nelle pagine, il racconto di personaggi (fra i tanti, Virgilio, Maria la Rossa, Colapesce, Emma Lyona Nelson), di fatti (ancora, fra i tanti, lo “tsunami” del 1343, il duplice omicidio perpetrato da Carlo Gesualdo, l’avvelenamento del cardinale Prospero Colonna) e di luoghi (pure fra i tanti, la *Crypta neapolitana*, i sotterranei di Castelnuovo, la Taverna del Cerriglio, villa Heigelin, fino a Trentaremi, che dà il titolo al volume stesso). Di particolare pregio è l’apparato iconografico che illustra i singoli capitoli. (S.Z.)



**FRANCA ASSANTE, *La regina delle galere* (Napoli, Giannini, 2015), pp. 186, €. 15,00.**

Era dai tempi di Attilio Monaco (1932), che il tema della storia del carcere di Procida – la “regina delle galere”, per l’appunto, secondo la definizione che ne diede Sigismondo Castromediano – non era affrontato. Vi ha provveduto, ora, la Assante, che alla sua competenza di storica associa una non comune abilità narrativa, che le consente di rappresentare, in maniera egregiamente icastica, accanto all’articolazione delle vicende dell’istituzione, le modalità di svolgimento della vita quotidiana e, particolarmente, di trattamento dei detenuti. Il racconto – e l’esame – della storia della struttura carceraria, soppressa nel 1988, si arresta, giustamente, al cinquantennio precedente, poiché il resto è da considerare, piuttosto, cronaca. (S.Z.)



**ANTONIO LA GALA, *Napoli* (Napoli, Guida, 2015), pp. 344, €. 20,00.**

Storia politica/civile e storia sociale – la *nouvelle histoire* – trovano un punto d’incontro nell’operazione, pressoché capillare, condotta da La Gala nel volume, che raccoglie scritti – in parte inediti, in parte rielaborati da articoli precedenti –, che ricostruiscono l’immagine, ancor più che la storia, della città nel tempo. Sfilano, infatti, accanto alle vicende delle dominazioni (ché tale fu anche quella, greca, delle origini) succedutesi nel tempo, i segni – espressi anche dalle eloquenti immagini che affiancano il testo –, che ciascuna di quelle dominazioni ha impresso nel modo di essere del popolo napoletano, al quale l’autore rivolge uno sguardo, per lo più, benevolmente ironico e sdrammatizzante. (S.Z.)



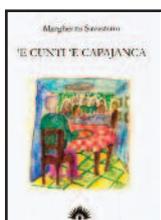
**MARIACARLA RUBINACCI, *Napoli 3.0. Sguardi sulla città* (Castelfranco Veneto, L.C.E., 2015), pp. 64, €. 10,00.**

Più che di un romanzo, potrebbe sembrare trattarsi di tre racconti distinti, ruotanti rispettivamente intorno a tre figure femminili: una napoletana “verace”, una turista irlandese e una immigrata originaria dello Sri Lanka. Viceversa, a una lettura attenta, ci si avvede di essere in presenza di un vero e proprio romanzo, la cui protagonista femminile è Napoli, mentre quello maschile è l’occhio – quello, cioè, di ciascuna delle tre suddette donne –, attraverso il quale la città assume connotazioni, di volta in volta, differenti. (S.Z.)



**La Comunità Ebraica di Napoli, 1864/2014 centocinquant'anni di storia, a c. di GIANCARLO LACERENZA (Napoli, Giannini, 2015), pp. 246, s.i.p.**

Il “150° compleanno” della Comunità Ebraica napoletana fu celebrato nel 2014 con una mostra documentaria, la cui memoria oggi è affidata a qualcosa di più di un catalogo. Il volume, infatti, curato da uno dei maggiori esperti del settore, raccoglie, accanto alla riproduzione fotografica di un gran numero di documenti e altri oggetti, a suo tempo esposti, una serie di saggi, che privilegiano l’età moderna e quella contemporanea (dal ‘700 ai giorni nostri) e dedicano attenzione, oltre che alla storia in senso stretto, anche all’arte, alla cultura e all’economia. Autori di tali contributi sono studiosi e altre personalità, di provata competenza nei rispettivi settori – Vincenzo Giura, Marco Soria, Gabriella Gribaudi, Nico Pirozzi, Miriam Rebhun, Francesco Lucrezi, Lucia Valenzi, Fabio Mangone, Annie Sacerdoti, Dora Liscia Bemporad, Sandro Temin, Valentina Kahn Della Corte, Alberta Levi Temin, Pierangela Di Lucchio –, dai cui scritti emerge la puntuale ricostruzione della consistenza, sia quantitativa, che qualitativa, e delle vicende della rinata Comunità napoletana. (S.Z.)



**MARGHERITA SAVASTANO, ‘E cunti ‘e Capajanca (Napoli, Marotta & Cafiero, 2014) pp. 80, €. 10,00.**

Il tempo del mito (*Urzeit*) a Napoli si perde o, quanto meno, si confonde: ecco, dunque, rivisitati alcuni fra i principali miti napoletani (fra gli altri, quelli di predestinazione, di salvamento, di ritorno), il cui racconto è affidato a *Capajanca*, napoletano “verace” senza fissa dimora, il quale li trasmette a un gruppo di giovani studenti, quasi perché la loro atemporalità possa perpetuarsi. Peraltro, la tecnica narrativa – la cui costante è data dall’irruzione dell’irreale nel reale – consente di ascrivere la silloge al settore della letteratura del “fantastico”. (S.Z.)



**CARMINE CIMMINO - MARIO CIMMINO, Ottaviano. Guida alle opere e ai luoghi dell'arte e del bello (Ottaviano, Erasmus, s.d.), pp. 64, €. 5,00.**

Pur nelle sue limitate dimensioni, il volume costituisce un valido ausilio per il primo approccio con la realtà storico-artistica di Ottaviano, cittadina vesuviana che, a onta delle travagliate vicende che l’hanno afflitta negli ultimi decenni, può vantare un passato di tutto riguardo, dalla predilezione che le manifestò Augusto, il cui *cognomen* ne ha originato il toponimo, alla signoria dei Medici, tuttora testimoniata dal maestoso castello. (S.Z.)



**ROSARIO BIANCO - Danilo IERVOLINO, Un giorno all'improvviso (Napoli, Rogiosi, 2016), pp. 160, €. 10,00.**

Che un fenomeno musicale diventi un fenomeno da stadio è molto frequente. Che questo, però, porti alla scrittura di un libro che ne esamini la genesi e il rapporto con il territorio, lo è molto meno. *Un giorno all'improvviso* è un viaggio nel tifo della città di Napoli, che parte dall’analisi del coro omonimo (che, com’è ben spiegato, poco ha a che fare con la città, in realtà) e prosegue con gli interventi di ventotto autori che, da diverse prospettive, analizzano il rapporto tra calcio e città: a partire dal cardinale Crescenzo Sepe, proseguendo con autorità, magistrati, giornalisti e altri illustri tifosi e non. L’ottima elaborazione grafica permette, inoltre, di poter gustare al meglio le foto di Sergio Siano, vero gioiello del volume. (G.D.)

© Riproduzione riservata

Per i complimenti e per i ringraziamenti che ci hanno rivolto, siamo grati ai lettori Luigi Alviggi, Renato Cammarota, Giancarlo Cosenza, Tina d’Apice, Antonino Demarco, Vincenzo Esposito, Renata Gelmi, Antonio Lubrano, Pasquale Lubrano Lavadera, Giulio Mendoza, Emilio Pellegrino, Raffaele Pisani, Flavio Scaloni e Francesco Verio. Un grazie anche al periodico *Edizioni 2000*, per l’attenzione che ci ha dedicato nel numero di giugno 2016.

## CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi impegna **in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori**.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

**La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte** riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet ([www.ilrievocatore.it/collabora.php](http://www.ilrievocatore.it/collabora.php)).



*Nella foto a sinistra:*  
Salvatore Loschiavo, fondatore e primo direttore di questo periodico, con due collaboratrici.



*In copertina:*  
Procida e Ischia  
(gouache - sec. XIX)



*Direttore responsabile:*

SERGIO ZAZZERA

*Redattore capo:* CARLO ZAZZERA

*Redazione:* GABRIELLA DILIBERTO,  
ANTONIO LA GALA, FRANCO  
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,  
MIMMO PISCOPO

*Past-director:* ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,  
amministrazione:*

via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli  
- tf. 081.5566618 - e-mail:  
[redazione@ilrievocatore.it](mailto:redazione@ilrievocatore.it)

*Registrazione:*

Tribunale di Napoli, n. 3458  
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 7 giugno  
2016, pubblicato online ai sensi  
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.  
103.*

diffusione gratuita



[https://www.facebook.com  
/ilrievocatore](https://www.facebook.com/ilrievocatore)





# *Il Rievocatore*

[www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it)

diffusione gratuita